

“ALTRA ARTENA

La città che desideriamo

www.altraartena.it

Caro **Sindaco** **LE SCRIVO**

LETTERA APERTA DEL NOSTRO
GIORNALE A FELICETTO ANGELINI

Renato CENTOFANTI a pag. 3



SE QUESTA E' UNA STRADA

La vicenda di via Valle dell'Oste testimonia la situazione delle nostre vie di comunicazione

Barbara FONTECCHIA a pag.8



L'ASSESSORE E. PALONE

La mia azione politica è sempre orientata verso la crescita del nostro Paese

Intervista a pag. 6

DA ARTENESE “ADISTANZA” IO PENSO CHE...

Non esiste un destino dei Luoghi né un determinismo sociale peraltro smentito dalla lunga, lunghissima, storia di un paese pacifico e tranquillo

Luciano LANNA a pag. 4

PROPRIETÀ DELL'ASSOCIAZIONE
CULTURALE ALTRA ARTENA

Periodico di Cultura e Informazione

Testata periodica realizzata unicamente su supporto informatico e diffusa unicamente per via telematica ovvero on line, i cui editori non hanno fatto domanda di provvidenze, contributi o agevolazioni pubbliche e che non conseguono ricavi annui da attività editoriale superiori a 100.000 euro, e, quindi, periodico non soggetto agli obblighi stabiliti dall'articolo 5 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, dall'articolo 1 della legge 5 agosto 1981, n. 416, e successive modificazioni, e dall'articolo 16 della legge 7 marzo 2001, n. 62, e ad esso non si applicano le disposizioni di cui alla delibera dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni n. 666/08/CONS del 26 novembre 2008, e successive modificazioni.

DIRETTORE RESPONSABILE: MASSIMILIANO TOMMASI
COMITATO DI REDAZIONE: Vittorio Aimati, Vittorio Begliuti, Renato Centofanti, Gioia De Angelis, Giulia De Castris, Sofia Fiorellini, Barbara Fontecchia, Brunello Gizzi

GRAFICA: Tommaso Proietti, Vittorio Aimati

Altra Artena, la città che desideriamo, è un periodico pubblicato solo telematicamente dall'Associazione Culturale Altra Artena, con sede in Artena, Piazza Galileo Galilei, n. 24. Codice Fiscale 95048110589

Alcuni testi o immagini inseriti in questo stampato telematico sono tratti da internet e, pertanto, considerati di pubblico dominio; qualora la loro pubblicazione violasse eventuali diritti d'autore, vogliate comunicarlo via email. Saranno immediatamente rimossi.

Il contenuto degli articoli, dei servizi, le foto e i loghi, nonché quello voluto da chi vi compare rispecchia esclusivamente il pensiero degli artefici e non vincola mai in nessun modo il giornale Altra Artena, la città che desideriamo, la direzione, la redazione, la Proprietà, l'Associazione Culturale Altra Artena, che si riservano il pieno diritto di pubblicazione e modifica a propria insindacabile discrezione senza alcun preavviso, né autorizzazioni. Articoli, foto ed altro materiale, non pubblicato, non si restituisce. La collaborazione a qualsiasi livello e sotto qualsiasi forma è solamente gratuita e riservata ai soci e ai simpatizzanti del sodalizio rientrando nelle norme statuite dall'Associazione Culturale Altra Artena. Altra Artena, la Città che desideriamo è un periodico che non persegue fini di lucro. Tutti i collaboratori e i sostenitori sono considerati per libera scelta e automaticamente soci e il loro contributo è volontario per l'affermazione dei valori culturali e sociale, insiti nelle finalità dell'associazione. In nessun caso esiste un tipo di rapporto lavorativo e/o subordinato diretto o indiretto a qualsiasi livello e con chiunque.

E' vietata ogni tipo di riproduzione di testi, foto, disegni, marchi ecc.

Copia telematica è inviata ai simpatizzanti e ai soci dell'associazione Altra Artena.

Questo numero 7 del giornale Altra Artena, esce senza alcuna inserzione pubblicitaria. Negli spazi appositi abbiamo inserito loghi di associazioni presenti nel nostro territorio che si occupano di attività valoriale. Dal prossimo numero chi vorrà inserire il proprio logo può contattare l'associazione editrice del giornale alla mail altraartena@gmail.com

HANNO SCRITTO PER NOI

Vittorio Aimati
Vittorio Begliuti
Renato Centofanti
Ambra Cipriani
Gioia De Angelis
Barbara Fontecchia
Brunello Gizzi
Augusto Iannarelli
Luciano Lanna
Guido Laos
Davide Vendetta
Eleonora Vendetta

#ArtenaBigShop



ALTRA ARTENA - La Città che desideriamo
Piazza Galileo Galilei, n. 24 - 00031 Artena (Roma)
mail: altraartena@gmail.com
Seguici su: www.altraartena.it



Lei è il Sindaco di Artena, a Lei tocca la scelta da fare, soppesando tutti gli aspetti in questione e cioè, la difesa della sua onorabilità e la funzione amministrativa che, stante così le cose non può svolgere

Caro Sindaco le scrivo

DI RENATO CENTOFANTI

Artena vive una crisi dovuta a un'inchiesta della magistratura che ha posto agli arresti domiciliari il Sindaco Felicetto Angelini: sono circa tre mesi che si protrae la situazione e non sembra sbloccarsi.

Ad Artena viviamo una situazione di realtà amministrativa e cittadina 'sospesa' nel vuoto, in attesa che arrivi qualche decisione della magistratura, che ha tempi diversi da quelli delle necessità amministrative. Personalmente mi auguro un'archiviazione ma, detto questo, ripeto, la magistratura ha i suoi meccanismi e tempi, che stridono fortemente con le esigenze amministrative di Artena.

A partire da tre mesi ad oggi, l'attività di giunta si è ridotta di oltre il 50%, le decisioni sono ridotte ai minimi termini, c'è un segretario comunale che viene ad Artena un giorno ogni tanto, non c'è fisso; come se la vita di 14000 persone fosse un diversivo e non un impegno giornaliero, costante e ben organizzato. Di altre lacune organizzative degli uffici nemmeno parlo, perché mi interessa un discorso più importante, quello della presa di coscienza del problema da parte dei rappresentanti della maggioranza di una cittadina 'sospesa' nell'incertezza e nella pochezza di governo.

Facendo un esercizio puramente teorico, e immaginando che il Sindaco Felicetto Angelini possa leggere queste poche parole, sapendo che non può rispondere per ovvi motivi, mi accingo a porre la questione.

Egregio Sindaco

Perché tenere incatenata la Sua vicenda giudiziaria, creatasi nell'esercizio della sua alta funzione, alla vita cittadina che, di questo incidente di percorso sta pagando le conseguenze, con un'amministrazione che mostra insufficienti standard deliberativi e una perdita di consenso cittadino molto consistente?

I malumori sono diffusi, i cittadini si sentono privi di una guida, la cittadina sta scivolando verso una non amministrazione, la sfiducia sta prendendo il sopravvento sul resto. Questa situazione è negativa per tutti e per Lei prima di altri, perché se le cose perdureranno e gli standard amministrativi continueranno a essere insufficienti e inadeguati, certamente poi, la



responsabilità di questa situazione sarà Sua e non di altri, a Lei resterà questa macchia amministrativa, di una cittadina lasciata in una situazione di degrado diffuso.

Capisco la Sua volontà di voler e poter dimostrare la Sua estraneità alle accuse, e ciò è sacrosanto, ma forse è il caso che prenda in esame di separare le due cose: la Sua difesa, e la guida di Artena. Il problema che pure Lei si pone è: Fino a quando può legare il Suo destino personale al destino di una collettività cittadina? A questo dovrebbe rispondere, in cuor suo e nelle riflessioni che sicuramente starà facendo.

Lei è il Sindaco di Artena, a Lei tocca la scelta da fare, soppesando tutti gli aspetti in questione e cioè, la difesa della sua onorabilità e la funzione amministrativa che, stante così le cose non può svolgere. Certo c'è il vicesindaco che gode della sua fiducia, ma un conto è la fiducia che lei riponeva nel vicesindaco con Lei in posizione di Sindaco, un altro con Lei in una condizione di non libertà di azione. Una cosa è certa però, la sua scelta è sotto gli occhi di tutti gli artenesi e ognuno la valuterà, in base agli effetti prodotti su Artena, non in base al Suo sacrosanto diritto di difendersi e uscire con onore dall'inchiesta. Perché ogni agire politico si giudica dai risultati e non dai principi, qualunque essi siano, da ciò che resta dopo una fase amministrativa e non da altro. Legittimo, e lo difendo, il Suo diritto a difendersi nel migliore dei modi possibili, ma questo diritto non deve ricadere su una cittadinanza allo sbando, perché senza una guida riconosciuta; Lei è stato eletto Sindaco, altri no. La invito a decidere per quanto tempo pensa che un suo delegato possa sostituire la sua funzione, confido nella sua coscienza civica di trovare una soluzione a questa situazione. Personalmente, Le auguro che possa uscire dalle accuse quanto prima e senza macchia. ■

Da artenese “a distanza” io penso che...

Nella vicenda giudiziaria che coinvolge il Comune, vaccinato da quasi trent'anni di distorsione nel rapporto tra politica e inchieste, non solo non vedo una specificità artenese ma inviterei tutti a restare sereni e in attesa del corso della giustizia

DI LUCIANO LANNA



Non è facile scrivere dei più recenti fatti del mio paese dalla mia distanza di artenese che da un ventennio vive a Roma. Premetto che in uno scenario da villaggio globale e di de-territorializzazione dell'esistenza forse una tale operazione non avrebbe più senso... Già nel 1973 Pier Paolo Pasolini parlava infatti di “omologazione” tra culture e identità

periferiche e centrali. Due rivoluzioni, sosteneva il poeta e cineasta, quella delle infrastrutture e quella del sistema delle informazioni avevano strettamente connesso ogni periferia a qualsiasi centro, abolendo ogni distanza materiale e antropologica, “attraverso un'opera di omologazione distruttrice di ogni autenticità e concretezza”.

Eravamo nei primi anni '70, ma Pasolini sottolineava come i giovani italiani, fossero essi borgatari o pariolini, nell'essenza e nei comportamenti quotidiani erano ormai “in tutto e per tutto identici all'enorme maggioranza dei loro coetanei. Culturalmente, psicologicamente, somaticamente – concludeva – non c'è niente che li distingua”. Due anni dopo, in polemica con Italo Calvino, Pasolini tornava alla carica e analizzando il massacro del Circeo – quando due ragazze vennero violentate, e una di loro uccisa, da tre ragazzi della Roma bene – non cedeva al conformismo interpretativo: “I poveri delle bor-



Non esiste un destino dei Luoghi né un determinismo sociale peraltro smentito dalla lunga, lunghissima, storia di un paese pacifico e tranquillo

dell'esistenza degli adolescenti e dei giovani. Che questi siano residenti in un luogo o l'altro cambia poco la gravità di un fenomeno che va affrontato globalmente e dal centro dello spazio pubblico e sociale.

L'altro mio rilievo da artenese a distanza potrebbe essere quello sull'inchiesta giudiziaria che ha coinvolto alcuni amministratori e imprenditori locali. Ma anche in questa vicenda, vaccinato da quasi trent'anni di distorsione nel rapporto tra politica e inchieste, di facili e spesso strumentali entusiasmi palinogenetici (quasi che la via giudiziaria fosse la soluzione al mal funzionamento della politica), non solo non vedo una specificità artenese ma, inviterei tutti, a restare sereni e in attesa del corso della giustizia. Troppe inchieste, nazionali e non solo, del recente passato, si sono sgonfiate con il passare del tempo e da cittadini maturi abbiamo il dovere sacrosanto del garantismo. Personalmente non ho seguito la vicenda e non conosco quanto scritto sulla stampa: tengo da anni a farlo come metodo e come stile. Io, prima di parlare di fatti che non conosco e non posso conoscere, attendo sempre l'esito dei processi giudiziari fino eventualmente all'ultimo grado di giu-

dizio.

Da Mani Pulite in avanti ho infatti maturato l'idea che per tanti, troppi anni, l'accanimento giornalistico nel dividere l'opinione pubblica come in due tifoserie rispetto alle inchieste che riguardavano politici e amministratori abbia solo avvelenato il clima e costituito una delle cause della crisi pubblica italiana. L'obiettivo, spesso anche indipendente dal corso giudiziario delle vicende, è stato – dichiarato o meno – quello di avvelenare e condizionare i processi politici ed elettorali in corso. Per cui, anche di fronte a questa vicenda, inviterei i lettori a svenenire il clima, ad attestarsi nella più che legittima posizione della presunzione di innocenza degli indagati e, in attesa dei passaggi giudiziari, di pensare a cose più utili, come ad esempio quella di come poter contribuire – tutti noi – alla migliore tenuta pubblica, sociale e civile del nostro paese. Il tutto in nome dell'etica della responsabilità personale e di quello che, nella concretezza della nostra vita quotidiana e dei nostri rapporti umani, possiamo mettere realmente in campo. ■



“La mia azione politica è orientata verso la crescita di questo Paese”

Eleonora Palone è l'assessore del Comune di Ardena che ha deleghe alle Politiche Giovanili, alle Pari Opportunità, al Turismo. È una ragazza giovanissima con laurea Magistrale conseguita con il punteggio di 110 e Lode in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali presso l'Università di Roma La Sapienza. Master in Geopolitica. Lavora presso la Regione Lazio nell'Assessorato al Lavoro e Formazione. Assessore al Comune di Ardena con deleghe alle Politiche Giovanili, Pari Opportunità, Turismo, Terzo Settore, Gruppo Archeologico e Polo Museale, Beni Comuni e Tutela Animali. È alla sua prima esperienza amministrativa, e subito si è trovata a gestire una serie di assessorati davvero molto importanti per una Città come la nostra, in cui alberga uno spirito turistico innato anche se per niente sostenuto in questi ultimi decenni. La suggestione del borgo antico ardenese non trova rivali, almeno non li trova nel nostro comprensorio, è, quindi, oro colato a saperlo sfruttare opportunamente. Il fatto che a occuparsene sia stata chiamata una ragazza così giovane, ci fa sperare che venga compreso concretamente che lo sviluppo di Ardena debba passare per forza dal turismo. Certo la Palone si è trovata catapultata in un mondo che fino a un anno fa non conosceva e

attualmente, tra l'altro, deve gestire i suoi assessorati con una situazione amministrativa penalizzante.

Sono quasi due anni che Sei in Comune. Come stai vivendo questa nuova esperienza per te? E che bilancio ne trai fino ad oggi?

“Sono stata onorata di una grandissima opportunità e per questo sono profondamente grata agli ardenesi, durante il mio percorso di studi in Scienze Politiche nonostante mi sia formata spesso all'estero, la cosa che oggi mi rende più orgogliosa è quella di essere al servizio del mio Paese. Sono stata chiamata a svolgere un ruolo molto importante, quello di assessore, un ruolo che da una parte ha suscitato in me profonda emozione ma dall'altra mi ha reso consapevole della grandissima responsabilità che questa carica comporta. Io l'unico modo che ho per sdebitarmi di tutto il sostegno ed i consensi ricevuti è quello di impegnarmi nello svolgere un buon lavoro, con la massima professionalità e disponibilità, con un'azione politica orientata sempre verso la crescita di questo Paese”.

Ardena per le sue prerogative potrebbe vivere solo di turismo e di terziario ad esso collegato. Come è il punto sul turismo

Dopo aver ascoltato il Sindaco Angelini, e gli assessori Pecorari e Caschera, il nostro giornale continua le interviste agli amministratori locali con Eleonora Palone che ha deleghe al turismo, alle politiche giovanili e alle pari opportunità

ad oggi? E che situazione hai trovato?

“La pandemia che stiamo affrontando ha rivoluzionato i nostri stili di vita mutando completamente le nostre abitudini. Da questa crisi però possono nascere nuove opportunità e potenzialità ed il settore del turismo può essere una di queste. Sarà l'occasione per riscoprire borghi meno conosciuti ma di una bellezza incredibile. Un turismo più sostenibile, più attento all'ambiente e alle esigenze degli abitanti locali. Concetti che si sposano appieno con le straordinarie risorse che Ardena ha, con il borgo storico non carrabile più grande d'Europa, dove la tranquillità, i ritmi morbidi di un vivere senza tempo caratterizzano i giorni e le ore. Visitarla è come fare un tuffo nel passato, ristoranti e agriturismi locali permetteranno di degustare prodotti enogastronomici di qualità. Per chi è alla ricerca di un sereno weekend lontano dalle grandi città Ardena offre ritmi e paesaggi a misura d'uomo. Tutte le iniziative intraprese rientrano in questa ottica, come la richiesta di far parte dei Borghi più Belli d'Italia, lo spazio ottenuto sulla rivista Borghi Magazine, l'intervista al Tg3, le visite guidate, promuovere e valorizzare il nostro patrimonio

per favorirne la sua riscoperta”.

Hai anche la delega alle politiche giovanili. Diciamo la verità per anni ad Ardena i giovani almeno fino ai quindici anni circa dopo la scuola vengono affidati alle parrocchie e dopo i 15 anni ai Pub della zona. la verità, Assessore, è che per i giovani è stato sempre fatto molto poco e tu, essendo giovanissima, ne hai certamente esperienza diretta. Allora ti chiedo come ti stai muovendo per ridare una dignità ai giovani del territorio che vengono sempre indicati come problematici, difficili, che fanno uso di sostanze proibite, e che vivono un disagio morale e sociale ecc? Quale può essere, insomma, il ruolo della Politica e dell'amministrazione nel rapporto con i giovani ardenesi?

“I giovani rappresentano la mia sfida principale, perché mai come in questa delicata fase storica sono sempre più distaccati dalle istituzioni, noi dobbiamo trasmettere un segnale forte, che restituisca loro la fiducia nella politica, negli uomini e nelle donne che rappresentano gli interessi legittimi di una comunità che vuole costruirsi il proprio futuro. Fin da subito ho impostato una programmazione puntuale al fine di raggiungere questi obiettivi, spesso anche con iniziative coraggiose come quella della Consulta Giovanile Ardenese per promuovere i valori della partecipazione alla vita sociale e dell'educazione alla democrazia da parte dei giovani, ma essendo un progetto nuovo si sa ci vuole più tempo per essere

conosciuto e apprezzato, l'anno scorso non abbiamo raggiunto il numero minimo legale di adesioni per costituirlo, ma appena l'emergenza covid ce lo permetterà rilanceremo il bando. Il progetto del Servizio Civile invece ha avuto grande adesione da parte dei giovani ardenesi e questo ci rende molto orgogliosi, perché darà lavoro a molti di loro nei settori di assistenza alle persone, protezione civile, ambiente, patrimonio artistico e culturale, nella realizzazione dei principi costituzionali. L'impegno messo in campo attraverso l'esperienza del Servizio Civile rappresenta per i giovani, oltre ad una straordinaria sperimentazione di cittadinanza attiva, anche un'importante opportunità di formazione e di crescita personale e professionale. Inoltre stiamo cercando di promuovere in diversi bandi regionali un progetto per l'inclusione dei giovani, il cui primo obiettivo specifico sarà proprio quello di consentire un accesso dei giovani alla vita pubblica e alla realtà territoriale, poiché crediamo molto nei giovani, sono la risorsa più importante che abbiamo e rappresentano il futuro di questa comunità”.

Ardena secondo te è città che sa accogliere? E come ci poniamo nei confronti a diritti civili e parità?

“Nella società odierna persistono ancora barriere da superare e squilibri da colmare, ma abbiamo sempre nuove prove di come le pari opportunità costituiscano uno degli antidoti più forti alle chiusure oligarchiche, all'immobilismo sociale e alle disuguaglianze economiche. Ogni energia va profusa per abbattere queste barriere ed occorre puntare sull'educazione al rispetto. Le aree di intervento sono molteplici e solo grazie alla sinergia fra tutte saranno realizzabili questi obiettivi. Dall'istruzione e formazione all'integrazione, dallo sport e lavoro alla cultura. Tra i vari progetti attuati, quello del Summer Camp Corso di difesa personale femminile ha fornito alle partecipanti le capacità di valutare e reagire in un'eventuale situazione di pericolo, la panchina rossa, i convegni, le campagne di sensibilizzazione, le varie presentazioni di libri sono sì per creare un'occasione per conoscere più da vicino gli scrittori e le loro opere, ma soprattutto per realizzare un'attività di scambio e confronto per sensibilizzare sulle varie tematiche. È indispensabile educare al rispetto dei diritti della persona ed a mio avviso la cultura è lo strumento più importante per scardinare un pregiudizio e formare coscienze libere”.

Cosa ti piacerebbe vedere per Ardena nel 2021?

“L'anno che si è appena concluso ha profondamente colpito la nostra comunità portando via persone care, colpendo duramente le attività economiche e precludendo persino la nostra libertà di vivere. Non posso che concludere questa intervista augurandomi che il 2021 sia un anno di riscatto, che porti maggior serenità e felicità in ognuno di noi, con la consapevolezza che sapremo apprezzare con occhi diversi tutto quello che abbiamo, e con la grande generosità e solidarietà che, da sempre, contraddistingue il popolo ardenese”.



Se questa é una

STRADA

Quando transita un bilico da 25 tonnellate a Valle dell'Oste, oltre al rumore e alle polveri, si producono vibrazioni che se dapprima infastidiscono, alla fine si insinuano in ogni azione che si compie in casa

DI BARBARA FONTECCHIA



da fare in merito, o piuttosto in demerito, a sono molte. Nella realizzazione della strada nente tenuto conto fino in fondo della natura torio. Se è vero che in profondità sono pre- è pur vero che procedendo in superficie si lapilli ed elementi piroclastici seguiti da ar- e ghiaiette alluvionali recenti che ne infi- strutturale. Non per niente la zona era toponimo "laghetto". Probabilmente nella progettazione non è stata affrontata neanche una reale stima dei carichi che la strada avrebbe dovuto sopportare. Qui ogni giorno, oltre ad un intenso flusso automobilistico, transita qualche migliaio di mezzi pesanti, carichi e stracarichi di merci. Cosa è successo quindi ben presto? Che i tombini della rete idrica e fognaria sono sprofondati. Il fondo stradale ha ceduto. La regimentazione delle acque non ha tenuto. Quando piove tutto viene coperto da uno specchio d'acqua torbida

sotto cui giocano a nascondino le voragini. A spaccare una gomma ci vuol poco. Chi ci passa tutti i giorni ha una specie di mappa topografica in mente e sa che, in qualche decina di coordinate è meglio non passare. Via valle dell'Oste è ormai da anni vergognosamente impraticabile e, nonostante ciò, pericolosamente praticata. Se quindi da un lato la strada produce rischi legati allo stato dell'infrastruttura, dall'altro è il tracciato ad aumentarne la pericolosità. La strada caratterizzata da tre rotonde (una in entrata, una in uscita ed una intermedia) oltre ad una curva a 90° costringe a brusche virate in cui prima si rallenta e poi si ridà gas. Il percorso strozza il quartiere residenziale che lambisce, facendo pelo e contropelo ad abitazioni e a zone commerciali. Quando transita un bilico da 25 tonnellate su un fondo come quello appena descritto, oltre al rumore e alle polveri si producono vibrazioni che se dapprima infastidiscono, alla fine si insinuano in ogni azione che si compie in casa. Se va male provocano fessurazioni. Le finestre

delle residenze che insistono su questo versante hanno come perenne decorazione il cartello "vendesi". In molti infatti desistono e decidono di cambiare casa. In merito al discorso smog si va a constatazioni empiriche. Forse una centralina di monitoraggio dell'Arpa sarebbe necessaria. A valle dell'Oste ci vivono diverse centinaia di persone. Si arriva sicuramente a qualche migliaio se si considerano le residenze a ridosso di via Velletri dove, se è pur vero che il fondo stradale è migliore, in quanto a vibrazioni, rumore, fumi di scarico e pericolosità in genere, la situazione non cambia poi molto. Lo stesso dicasi per il Plesso scolastico di via Ponte del Colle. Siamo stati molto fortunati quando, nell'ottobre 2018, si è rovesciato un carico di legname invadendo i marciapiedi adiacenti un supermercato. Gli enormi tronchi non hanno causato danni a persone ma solo bloccato la circolazione.

La necessità di apportare interventi è chiara a tutti e negli ultimi anni ne sono stati promossi diversi. Scorrendo la stampa locale ho trovato alcuni articoli in cui se ne è parlato: -5 settembre 2019: via Valle dell'Oste sarà interessata da un profondo restyling. Con 200 mila euro finanziati dall'astral si stenderà un nuovo manto di asfalto con predisposizione per una nuova illuminazione e nuova segnaletica orizzontale (LatinaOggi).

-7 marzo 2020: L'assessore Pecorari afferma che grazie alla scelta di non aver più speso i 200 mila euro si è in grado di rifare completamente la strada. Quel fondo, è dirottato al rifa-

cimento delle canalizzazioni utili ad evitare l'allagamento della strada nei periodi di pioggia. Parte dei 6,5 milioni di euro stanziati dalla regione Lazio saranno utilizzati da Astral per il completo rifacimento della strada (il Quotidiano del Lazio).

-29 giugno 2020: Si ribadiscono i contenuti su riportati (La nuova Tribuna)

E' evidente e superfluo dire che, a parte la "leccatina di asfalto" di qualche giorno fa stiamo ancora aspettando. Tra l'altro non ho reperito aggiornamenti più recenti. Al contrario c'è stata una svolta in merito alla leggendaria infrastruttura che potrebbe cambiare l'assetto viario del nostro territorio. E' da decenni che si parla della Bretella Valmontone-Cisterna di Latina per indicare l'infrastruttura stradale che più precisamente dovrebbe collegare la SS 148 Pontina (altezza Campoverde) con l'autostrada A1 (altezza Labico). Il progetto è contenuto nell'elenco grandi opere e la realizzazione è considerata strategica a livello nazionale. Ma in Italia tutto, si sa, è maledettamente lento. Ciò che per un governo è nevralgico, per un altro può aspettare. La notizia comunque è questa: il 21 gennaio, il premier uscente Conte ha nominato Commissario l'amministratore dell'Azienda Strade Lazio, Antonio Mallamo. Suo compito sarà seguire, con poteri speciali, l'iter per la realizzazione dell'infrastruttura. L'opera che fino ad oggi era stata considerata accessoria alla Roma-Latina avrà una storia a sé.

A questo cambio di rotta, ha fatto eco la voce dei comitati



SE QUESTA E' UNA STRADA

promotori del "NO". Ho letto motivazioni legate all'ambiente, così come critiche tipiche dei BastianContrari. In molti casi si sostiene che il solo potenziamento della rete esistente possa bastare a risolvere i problemi connessi alla mobilità (abbattendone i rischi?). Qui mi lascio ad alcune riflessioni. C'è una parte di popolazione che aspetta quest'infrastruttura osannata, pubblicizzata, strumentalizzata ma finora rimasta un evanescente miraggio. Sono convinta che l'intera città abbia da guadagnare dalla realizzazione di questo bypass viario. Artena potrebbe trasformarsi in una piccola isola felice, a due passi dalle principali infrastrutture di collegamento, capace di godere dei benefici connessi alla sua posizione, ma finalmente libera da quel solco che da anni la deturpa. Penso che la nostra città debba essere in prima linea in qualsiasi tavolo di concertazione. In passato il Sindaco Angelini si è dimostrato concorde all'intervento, partecipando ai tavoli promossi di

concerto con gli altri comuni interessati; oggi che sembra si sia giunti ad una svolta, mi auguro che si levi una voce ferma che sappia ascoltare, gestire, confrontare ed informare la cittadinanza, nonché insistere affinché nel tempo necessario al nuovo assetto, si possa godere di maggior sicurezza in via valle dell'Oste. Prestare attenzione allo sviluppo degli eventi, alle contestazioni, avere un tavolo aperto potrebbe far scongiurare ritardi e rinvii. Così come evidenzio l'urgenza di alleggerire la strada da cui siamo partiti. Questa la mia opinione. Ora mi chiedo quale sia quella della nostra amministrazione. E soprattutto saprà intervenire affinché, durante questa trasformazione infrastrutturale venga messa in sicurezza la strada e la zona su cui grava? In altri termini: avremo un garante leader nel tavolo delle concertazioni e portavoce verso la sua cittadinanza? ■

Assassinio di Willy: è omicidio volontario



Il GIP della Procura di Velletri Boccarato scrive *"gli informatori sentiti nel corso delle indagini hanno confermato che Willy veniva aggredito nonostante fosse del tutto estraneo alla discussione in corso tra Belleggia e gli amici di Zurma, sicché i quattro indagati nel colpirlo e infierendo con crudeltà su un ragazzo inerme, erano animati semplicemente, dalla volontà di dimostrare la forza del proprio gruppo"*.

Si aggrava la posizione dei quattro arrestati per l'omicidio di Willi Monteiro Duarte.

Un articolo dell'Ansa, pubblicato il 4 febbraio scorso, fa sapere che ai quattro giovani indagati dalla Procura delle Repubbliche di Velletri, è stata notificata una nuova ordinanza di custodia, che è scaturita dopo ulteriori indagini.

L'accusa ai quattro, i fratelli Marco e Gabriele Bianchi, Mario Pincarelli e Francesco Belleggia, il solo agli arresti domiciliari per la sua collaborazione alle indagini, fino al 3 febbraio era quella dell'omicidio preterintenzionale, ma le autopsie operate sul corpo di Willy e gli altri elementi raccolti durante la serie di indagini, fanno ipotizzare la volontarietà del delitto, e quindi, il reato diventerebbe omicidio volontario per futili e abietti motivi, un aggravato della posizione degli arrestati. Le nuove contestazioni e l'ipotesi di omicidio volontario non permetteranno ai difensori dei quattro di chiedere riti abbreviati o sconti di pena. Ora i quattro rischiano l'ergastolo, anche perché, secondo alcuni giornali, i testimoni portati dalla difesa sono stati ritenuti inattendibili.

La posizione dei quattro si è aggravata anche per le conversazioni captate in carcere tramite le intercettazioni ambientali

e video.

Inoltre la Procura ha chiamato come consulente un esperto di arti marziali che pare abbia confermato la nocività e la letalità dei colpi inferti a Willy.

Il GIP di Velletri Boccarato nella sua relazione scrive che *"Willy Duarte era di corporatura esile ed era un semplice spettatore della discussione che stava volgendo al termine"*, era quindi impreparato all'aggressione, che è arrivata talmente fulminea che non ha fatto in tempo a prepararsi per difendersi per opporre resistenza.

Secondo il GIP, il pestaggio operato dai quattro, *"rappresentava la volontà di affermare il loro predominio e la loro supremazia, mediante l'uso brutale della violenza e della forza fisica"*

Il GIP di Velletri afferma che *"gli elementi conducono naturalmente a ritenere che i quattro indagati non solo avessero consapevolmente accettato il rischio di uccidere Willy, ma colpendolo ripetutamente, con una violenza del tutto sproporzionata alla volontà di arrecargli delle semplici lesioni, avessero previsto e voluto alternativamente la morte o il grave ferimento della vittima"*.

APPROFONDIMENTO. Continua la nostra indagine su come desidereremmo fosse la nostra Città

Per Amore (solo per Amore) di Artena



Dopo la redazione, vi proponiamo i pensieri e le idee dei cittadini residenti ma anche degli artenesi che vivono in altre città

Continua la nostra inchiesta che arditamente abbiamo intitolato "Per Amore (solo per Amore) di Artena", facendo il verso a un libro di Pasquale Festa Campanile (diventato anche film) che vince il premio Campiello nel 1984. Affermavamo nel numero scorso che il nostro orientamento, il nostro indirizzo era (è) solamente il bene di Artena e non altri, come qualche buontemponone ci ha attribuito. Per questo quella inchiesta abbiamo voluto proseguire e lo abbiamo fatto ascoltando cittadini di Artena, ma anche ex artenesi, persone cioè che sono nate nel nostro Paese, ci hanno vissuto, poi si sono trasferite in altri luoghi. Tra queste ultime, nel numero che state leggendo, abbiamo voluto sentire due figlie di sindaci artenesi: Maria Conti, figlia del sindaco Emilio, personaggio storico della politica locale dal dopoguerra agli anni novanta del nove-

cento e Maria Pompa, figlia del sindaco Eligio, primo cittadino ad Artena dal 1946 al 1952. Abbiamo poi voluto ascoltare quattro cittadini che abitano ad Artena e che sono figure rappresentative: Augusto Dolce, direttore dei corsi Unitre di Artena e sindaco della Città dal 1980 al 1982; Gabriele Notarfonso, giovane vice presidente della Rete Sociale, Luigino Bruni, presidente del Centro Sociale Anziani, Martina Germani, poetessa e scrittrice. Come nello scorso numero, dove era stata la redazione a pubblicare idee valide a una eventuale crescita della Città, anche in questa edizione del giornale i pensieri e le idee, sono tutte degne di nota e degne di essere lette e fatte proprie dall'amministrazione civica. ■



Martina Germani, autrice del libro "Le cose possibili"

Martina GERMANI

Poetessa e scrittrice

Artena è una madre che scortica. Che amo e allo stesso tempo m'intristisce

Una volta ho definito Artena madre che scortica. Non ho mai smesso di pensarla così, di figurarmela così. La mia città è un posto che amo e che mi intristisce profondamente. Che lascio e non ritrovo quasi mai, neanche quando torno. La sogno quando sono via, e mi ferisce

Gabriele NOTARFONSO

Vice Presidente Rete Sociale



Gabriele Notarfonso, vice presidente della Rete Sociale

Con queste parole John Kennedy il 20 Gennaio 1961 chiudeva il suo discorso di insediamento dopo aver prestato giuramento come 35° Presidente degli Stati Uniti. A volte ho l'impressione che ci ritroviamo prigionieri in una realtà che esternamente evolve più rapidamente di quanto noi potessimo immaginare, per essere così solo

quando provo a guardarla davvero. Mi fa sentire impotente. Ma non mi arrendo. Vorrei tornare a vivere la comunità, incontrare i miei concittadini, tornare a parlarci, avere più momenti da vivere insieme. Vorrei che strutturassimo un sistema di risposte ai bisogni dei citta-

dini, di qualunque natura siano. Se servono soldi, dare i soldi che possiamo. Se serve cibo, fare la spesa che possiamo. Se serve sognare, donare le speranze che possiamo. Vorrei che ci scambiassimo energie positive. Vorrei che le istituzioni si parlassero: la scuola con le

Non chiedete cosa può fare il paese per voi ma cosa potete fare voi per il paese

una brutta copia di una ple-tora di bozze disordinate, dove quest'ultime sono le epoche che scandiscono il lento incedere del tempo mimmermico artenese e noi, come cittadini, non siamo che le sue brutte copie. Brutte, perché ci crogioliamo della nostra identità e di Ar-

tena non rimane che il ricordo sbiadito simile a quei paesaggi che si ammirano allo sbocco di una galleria autostradale. Perché è da lontano che vediamo gli altri, così come da lontano vediamo le città passare via lungo l'autostrada. E allora le parole desuete e vetuste di Kennedy, desuete e vetuste per Artena non sono, perché da anni ormai ci si ripete cosa manca. Manca la comunità! Perché tutti sappiamo reclamare del dissesto delle strade ma nessuno ne rivendica il diritto quando c'è una raccolta firme. Tutti ci risentiamo con sferzante squarcio giacobino quando si parla del Piano

forze dell'ordine, le forze dell'ordine con l'amministrazione, l'amministrazione con il terzo settore. Vorrei ci sentissimo figli della stessa forza generatrice, dello stesso posto meraviglioso e struggente, da accarezzare e ricostruire insieme. ■

SEGUE GABRIELE NOTARFONSO

della Civita, ma solo un drappello di volenterosi partecipa alle manifestazioni culturali di interesse quando vengono organizzate.

Dalle Alpi, alle Piramidi, dall'altopiano, al Lago. Quello di Giulianello. Quante volte abbiamo ostentato, decantato, rivendicato la paternità. Pochi i partecipanti alle iniziative. Meno che meno gli Artenesi che ci si recano.

Ecco, desidero una comunità che in fondo c'è ed è presente e che molte volte non ci deve far sentire come un vaso di terra cotta in compagnia di molti vasi di ferro di manzoniana memoria quando ci ritroviamo a parlare del nostro Paese con chi ne conosce solo le vicende di cronaca. ■

Maria POMPA

Artense residente a Bologna

Artena, la sola città che con la sua bellezza ruvida ha su di me un effetto terapeutico

Appena posso torno. Il Covid me lo sta impedendo ma non può impedirmi di immaginare il momento in cui riuscirò a rimettere piede nella mia città natale, la sola che con la sua bellezza ruvida ha su di me un effetto terapeutico.

Negli anni l'ho vista cambiare, spesso in meglio grazie a persone illuminate che con amore sincero lottano perché la città migliori socialmente e culturalmente.

Non sempre va come deve andare, amministrare la collettività è impegno gravoso, spesso bisogna fare "le nozze con i fichi", come si dice. Ma

se valorizzassimo i nostri "fichi" dando loro la dignità che meritano?

L'impulso al turismo è ovunque visto come l'oro del futuro e noi ne siamo ricchi: la nobiltà della chiesa di Santo Stefano, il borgo medievale unico ed irripetibile, Piana della Civita con la sua villa romana che aspetta pazientemente di essere scoperta.....

Diamo impulso ad eventi e concerti che coinvolgono una platea più informata, facciamo conoscere di più la nostra gastronomia genuina ed antica, rendiamo partecipi gli stessi concittadini formandoli e coinvolgendoli.

Architetto Augusto DOLCE

Direttore corsi UNITRE di Artena



Augusto Dolce, ex sindaco di Artena dal 1980 al 1982

Con l'esperienza amministrativa già svolta, l'attività professionale che mi ha fatto vedere, mi fa vedere tutt'oggi, l'operato di altre amministrazioni comunali di città laziali, posso affermare con certezza che quello che

Le cose fondamentali che servono ad Artena in questo momento

serve ad Artena in questo momento è sicuramente:

- 1) Attrazione di attività terziarie, economico-artigianali-industriali che possano garantire occupazione.
- 2) Strutture di media e grande dimensione commerciale per l'incremento dell'occupazione locale.
- 3) Potenziamento della pianta organica nel Comune di Artena per l'espletamento dei servizi, anche usufruendo delle iniziative governative per il personale da destinare

all'espletamento delle pratiche del cosiddetto "Superbonus". Si consideri che abbiamo adesso un solo dirigente per Lavori Pubblici, Urbanistica ed Ufficio di Ragioneria. Superamento dei posti vacanti per pensionamenti.

4) Trovare il partner economico per la presenza fissa nel nostro centro storico quale volano per il turismo e le piccole e medie attività commerciali.

5) Definire chi sono gli aiutanti per l'incarico per la redazione della variante al P.R.G. che da oltre due anni non ha ancora concluso il suo primo iter. L'attuale incaricato risulta aver superato da molto gli ottant'anni. Adesione e sostegno ai progettisti per la rapida adozione della variante stessa.

6) Sostegno al commercio locale di ogni tipo possibile.

7) Definire urgentemente nuove aree per il cimitero comunale per non essere costretti a vedere la richiesta di aiuto ai comuni vicini da parte dei parenti delle salme future.



Maria Pompa, residente a Bologna, figlia del sindaco Eligio Pompa sindaco dal '46 al '52

E' un progetto ambizioso eppure semplice, una strada già battuta che va rinvigorita e sostenuta. Ma soprattutto è un progetto economico perché la bellezza l'abbiamo già. Ed è gratis! ■

8) Richiesta finanziamento per la Progettazione della sede di Istruzione Superiore.

9) Ampliamento delle aree per il parcheggio e sistemazione dell'area limitrofa alla chiesa di S. Maria Di Gesù in Artena.

10) Richiesta sia ai Francescani sia alla Regione Lazio di finanziamento per un'ideale sistemazione della biblioteca cinquecentesca in Artena. ■

Maria CONTI Direttore Responsabile dell'agenzia giornalistica AGENPRESS

Artense residente ai Castelli Romani



Maria Conti, artense, figlia di Emilio Conti sindaco di Artena dal 1952

“Artena: paese mio che stai sulla collina, disteso come un vecchio addormentato...”

Per rimanere sulla GIUSTA STRADA bisogna torvare la GIUSTA GUIDA che svegli dal letargo un paese oggi troppo assopito

Osservando il nostro Paese, mi ricorda il verso della famosa canzone "Che sarà", che ben si adatta, perché ovunque lo si guardi, "abbraccia la collina" facendone un tutt'uno con il verde circostante, che, a mio parere, non ha eguali. Ma Artena non è soltanto questo, l'aspetto storico-paesaggistico è notevole, ma di contro, lo dovrebbe essere anche dal punto di vista socio-politico.

Per chi ha superato di gran lunga gli "anta", ricorda perfettamente tutte le varie fasi politico-amministrative del nostro Paese, ognuna delle quali ha lasciato buoni e cattivi ricordi. Certamente si sa-

rebbe potuto e si può fare di più. E che questo abbia un fondamento di verità, lo testimoniano le critiche, le lamentele, che oggi possono essere lette sui canali social, e riguardano diversi aspetti della vita pubblica, politica ed economica artense.

Senza entrare nel merito di quello che di recente è accaduto dal punto di vista della cronaca e della politica, che ha lasciato tutti nello sgomento nel primo caso, ed esterrefatti nel secondo, Artena è tutt'altro.

Ha un substrato di persone volenterose che vuole cambiare il nostro Paese, o almeno ha intenzione di farlo, ed è lodevole, se non fosse,

putroppo, che bisognerebbe modificare quella vecchia impostazione partitica e di trame che nuociono e non favoriscono il cambiamento di un paese, scivolando in una recrudescenza di valori che non può e non deve sovrapporre la volontà dei primi. Come si può pretendere di trasmettere alle nuove generazioni la fiducia nelle istituzioni e speranza in un futuro che dia loro la capacità di trovare quella forza per vivere in una società, troppo spesso difficoltosa. E ancor di più, quando ci si trova di fronte, a ragazzi "problematici", le cui famiglie, forse, non hanno trasmesso e non sono state in grado di trasmettere quei va-

lori utili per rimanere sulla "GIUSTA STRADA", che passa per la scuola, per le attività culturali, sportive, ricreative, che competono soprattutto a chi amministra. Ogni artense deve sapere che si può cambiare, e che dagli errori si può prendere esempio per evitare di commetterne altri, soprattutto nella scelta delle decisioni politico-amministrative, agendo in maniera più "saggia e giusta" in futuro.

Per questo, bisogna ritrovare la "GIUSTA GUIDA", che dia la "sveglia" ad un Paese che non può rischiare di ritrovarsi "come un vecchio addormentato". ■

Maria Conti

Luigino BRUNI

Presidente Centro Sociale Anziani

Le barriere architettoniche che rappresentano un problema per gli anziani

Penso che nel nostro piccolo il Centro Sociale è una delle poche cose che funziona, ma potrebbe funzionare meglio e fare da punto di incontro e aggregazione per più per-

sone, e anche più generazioni, non solo come punto di incontro e socializzazione degli anziani. Abbiamo il problema dello spazio ridotto. Siamo una famiglia al



Luigino Bruni Presidente del Centro Sociale Anziani

coinvolgere anche i bambini, per la festa dei nonni. Per rinascere e rifiorire penso anche all'isola ecologica, al Palazzo Borghese, che dovrebbe essere considerato come un patrimonio inestimabile, da valorizzare, come pure la Villa, sfruttarla al meglio per il turismo. Poi penso alle barriere architettoniche, che per gli anziani sono un problema, come l'ascensore al Granaio... ■

Dissipato un immenso patrimonio culturale

La prestigiosa Biblioteca Franciscana. Libri antichi e incunaboli rarissimi presenti nelle sale forse sono stati spostati

DI VITTORIO AIMATI

La perdita della comunità francescana dopo oltre quattro secoli di vicinanza con Montefortino prima e Artena dopo, ha avuto, e continua ad avere, ripercussioni anche e soprattutto culturali.

All'interno del Convento francescano di Santa Maria di Gesù, esisteva (esiste?) una biblioteca pregevole e rara: prestigiosa per la Città di Ar-

tena, anche se gran parte della stessa Città ne era completamente ignara. E' un difetto prettamente nostrano quello di non riconoscere le bontà dei nostri "valori aggiunti", di quei personaggi o di quelle situazioni, o ancora di quei luoghi, che darebbero visibilità e vigore alla nostra Città, favorendo così anche tante altre iniziative - mi viene in mente quelle legate al FAI di questo ultimo periodo - che riceverebbero maggiori consensi indubbiamente. Ed è un vero peccato (non veniale, certamente mortale invece) che di questi personaggi, di questi luoghi, di queste situazioni ci si occupa sempre in un secondo momento, quando non se ne può fare a meno o quando arriva qualcuno che ce lo fa notare. Allora tutti pronti a salire su quel carro e a tessere lodi sperticate verso le eccellenze nostrane che fino a



ventiquattr'ore prima erano del tutto sconosciute. Un lungo preambolo - lo capisco - per invitare ad essere più attenti alle cose che ci sono vicine, alla nostra cultura, alla nostra tradizione, alle nostre Donne e ai nostri Uomini. Non innamorarsi troppo di quelli che milantano crediti su Artena ma che alla resa dei conti sanno far poco il

loro lavoro, soprattutto perché vengono da diversi contesti e territori. Abbiamo il cuore sempre pieno per taluni personaggi e del tutto vuoto per i nostri vessilliferi.

Ma torniamo alla Biblioteca del Convento francescano. Rara, come dicevamo, e preziosa, fondata da un padre della Chiesa, Gerolamo da Montefortino. A questa Biblioteca Stefano Serangeli donò l'intera sua collezione di libri e tutti i suoi manoscritti compresi la Selva Genealogica e la monumentale storia di Montefortino in quattro tomi (contenuti in copia anche presso la biblioteca comunale). Nel 1873 la Biblioteca francescana era dotata di quasi cinquemila volumi, ed era talmente prestigiosa che il Commissario Governativo Ettore Novelli la ispezionò dichiarandola di dominio dello Stato, nonostante l'energica protesta dei frati francescani del tempo. Fu grazie a



NELLA BIBLIOTECA FRANCESCANA SONO (ERANO) PRESENTI OLTRE A INCUNABOLI, ANCHE 300 CINQUECENTINE, 800 SEICENTINE, 1200 SETTECENTINE E PIU' DI 3500 TOMI DEL XIX SECOLO

Padre Tito Latini che la Biblioteca venne riscattata per una somma di cento lire, e venne fornita di ulteriori libri. Per questo al padre Tito venne dedicata una stele marmorea posta sul lato destro della Cappella di San Francesco.

Nel 1915 la Biblioteca subì notevoli danni per il terremoto, ma i religiosi seppero con lungimiranza restaurarla e l'aprirono al pubblico. Fu in quell'occasione che il principe Barberini la visitò e ne cantò le lodi invitando altri principi romani a visitarla e a farla conoscere. Durante la seconda guerra mondiale i tomi furono spostati a San Francesco a Ripa, dove era presente un altrettanto biblioteca rilevante, ma alla fine degli anni sessanta i volumi furono riportati presso i locali del Convento di Artena.

Questa prestigiosissima Biblioteca contiene (conteneva) un incunabolo. Nel Mondo si stima che siano 450.000 gli incunaboli, di cui 110.000 in Italia. Si tratta di uno dei primi libri stampati e miniati con la tecnica fondata da Gutenberg a Magonza. Quando visitammo la Biblioteca il frate francescano che ci accompagnava, facendoci vedere il libro, ci disse che risaliva al 1480, ed era una delle primissime copie anche colorate. Ma la biblioteca contiene (conteneva) anche 298 volumi del cinquecento, 877 edizioni del '600, ben 1204 volumi del '700 e la bellezza di 3500 edizioni dell'ottocento.

I testi hanno un indirizzo ben preciso: teologia cristiana ad esempio; ma anche storia e geografia della Chiesa antica, oppure origini della Chiesa cristiana e storia delle congregazioni e degli ordini religiosi. Opere che fanno gola a numerosi studiosi e teologi, che venivano spesso a consultare i volumi per le loro ricer-

che. Ora, però, con la faccenda - per noi ineccezionale e inaudita - della chiusura del francescanesimo ad Artena, con l'allontanamento dei francescani che erano rimasti, grazie a una decisione incomprensibile generata dai capi dell'ordine, che con un colpo insensibile di spugna hanno cancellato ben cinque secoli di storia e di comunione fra Montefortino/Artena e il francescanesimo, della prestigiosa biblioteca non si sa più nulla. C'è chi dice che il luogo sia rimasto ad Artena e per visitarlo basta chiedere l'autorizzazione; ma c'è anche chi dice che la biblioteca sia stata liberata da ogni volume, e che le opere sono state portate a San Francesco a Ripa. Quest'ultima ipotesi può essere veritiera considerato che se non ci sono più i frati che senso avrebbe confermare la biblioteca francescana? E' chiaro che spero di sbagliarmi, ma è anche vero che nessuno, e sottolineo nessuno, ha mai effettuato un'opera di convincimento verso l'ordine affinché almeno la biblioteca restasse al suo posto.

Allora la mia proposta alla amministrazione che sta governando attualmente è chiara. Qualora la biblioteca e l'archivio fossero stati spostati in altro luogo, fate tutto quello che è in Vostro potere per riportare le opere ad Artena, dove sono state presenti per secoli. Se, invece, la Biblioteca fosse ancora nei locali del Convento pensate a chiederne la custodia e la gestione: i libri certamente non fanno mangiare, come non fa mangiare la cultura in generale, ma a volte il nutrimento dell'anima può essere molto più appagante di quello dello stomaco. ■

Associazionismo

CENTRO STORICO. IL COMITATO

“Chiedo maggiore partecipazione alle nostre attività e iniziative”

Abbiamo ascoltato il presidente Virginio Cece

DI AMBRA CIPRIANI

Ho sempre considerato il centro storico come il cuore pulsante di Artena, il cui battito riecheggia in ogni pietra, nei vicoli, nei "sèrgi", ci racconta ad ogni passo gioie e dolori, sospiri, lacrime e risa, amori e nascite e morti, di cui vicoli, scalini e sepportechi sono stati muti testimoni per secoli, tanto da esserne intrisi e hanno fatto da quinte al palcoscenico dove è andata, e continuerà ad andare in scena, la vita del paese e dei suoi abitanti.

Visitare il centro storico è come salire sulla macchina del tempo, e trovarsi di colpo in un'altra epoca, dove tutto è diverso, unico, inimitabile: i colori, la luce, gli squarci di cielo fra un tetto e l'altro, il silenzio, la quiete, e ogni volta mi chiedo: se queste mura, queste pietre, questi selci potessero parlare chissà quante cose potrebbero raccontarci.

Virginio Cece, che è presidente del "Comitato di Quartiere Centro Storico" dal 2018, ha accettato molto gentilmente di rispondere ad alcune mie domande, per conoscere meglio questa associazione, che lo vede iscritto dal 2015.

Grazie Virginio, innanzitutto, vorrei sapere cosa rappresenta per te il Centro Storico? E quando è nato il comitato e per opera di chi? E con quali scopi?

“Il comitato di quartiere Centro Storico è sorto spontaneamente nel 2014, è l'espressione di alcuni cittadini residenti che abitano, lavorano, studiano, vivono quotidianamente il centro storico. Il comitato ha lo scopo di promuovere la partecipazione dei residenti alla vita sociale del borgo attraverso progetti e iniziative volti al miglioramento della qualità di vita e del benessere di tutti i cittadini. I membri del comitato, attraverso di esso, si fanno promotori e interpreti dei bisogni della comunità del centro storico, presso l'amministrazione comunale e i vari enti, mediante l'approfondimento delle tematiche, emergenti nel corso delle riunioni. Per conseguire tali finalità, il comitato si propone:

-Lo studio e l'analisi del territorio del C.S. della sua realtà socio-economica, della sua struttura urbanistica, della sua tradizione sto-

rico-culturale.

-La promozione e l'intervento presso la pubblica amministrazione affinché il territorio d'interesse del comitato venga fornito dei servizi di cui risulta carente (es. sicurezza, pulizia strade, decoro urbano etc.).

-La promozione delle attività del comitato attraverso la diffusione telematica e cartacea.

-La valorizzazione del tessuto sociale con la programmazione e l'organizzazione di manifestazioni e incontri volti al miglioramento della qualità di vita nei suoi aspetti sociali, economici, ambientali e culturali”.

In quanti ne fate parte?

“Ad oggi siamo circa 20 persone, ma ci vorrebbe maggior partecipazione da parte dei cittadini del C.S....soprattutto dei giovani ,sarebbe bello che partecipassero tutti”.



“Il Covid ha bloccato molte delle nostre attività, almeno quelle che prevedevano la presenza di persone. Stiamo lavorando, però, affinché non appena sarà permesso cominceranno le riqualificazioni di alcuni territori del Centro Storico”

Il Covid sicuramente ha bloccato anche voi, quali iniziative che stavate portando avanti avete dovuto rimandare? Siete riusciti comunque a portarne a termine qualcuna? Osa vi ha dato maggiori soddisfazioni e gratificazioni, tra le tante attività realizzate? Avete avuto occasione di interagire e collaborare a progetti comuni con altre associazioni?

“Il covid ovviamente ci ha bloccati, le varie iniziative previste durante l'anno sono state sospese...tranne l'affissione delle mattonelle decorative, dato che non richiedono assembramenti per installarle. Tra le iniziative che ci hanno dato maggiori soddisfazioni posso citare la realizzazione delle mappe del centro storico ,con evidenziati i principali punti di interesse, Artena non aveva mai avuto una mappa di benvenuto negli ultimi 60 anni; la realizzazione delle nuove tabelle storiche in collaborazione con Vittorio Aimati; il calendario dedicato alle famiglie con persone più avanti con l'età, resi-

menti nel C.S. Poi ci sarebbero le varie riqualificazioni durante le giornate ecologiche, che normalmente facciamo a luglio. La festa della Ciliegia, giunta alla seconda edizione. Ad oggi siamo associati con la Rete Sociale, di cui fanno parte anche altre associazioni, con cui abbiamo interagito diverse volte, tra le ultime voglio ricordare l'adesione al progetto 15000 luci, poi gli altri anni Città Presepe”.

Quali pensi siano i problemi principali del Centro Storico, e a tale proposito, avete proposte da presentare per cercare di risolverli?

“Tra i problemi principali direi l'assenza dei servizi, abbiamo richiesto ultimamente la possibilità di avere un distributore automatico di farmaci di prima necessità in piazza della Vittoria, al servizio dei cittadini. Inoltre è necessario un censimento degli abitanti del Centro Storico soprattutto per gli affitti. Ad oggi non si sa chi affitta a chi. Nel C.S. ci sono stranieri che non hanno residenza, vivono alla giornata e non hanno contratti d'affitto. Ecco, manca un censimento, sapere allo stato attuale proprietari e affittuari. Purtroppo ci sono artenesi che non abitano da tantissimo tempo il C.S. ma avendo una abitazione affittano a chiunque pur di percepire denaro”.

Quale potrebbe essere l'input per un rilancio turistico del centro storico?

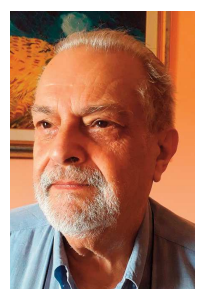
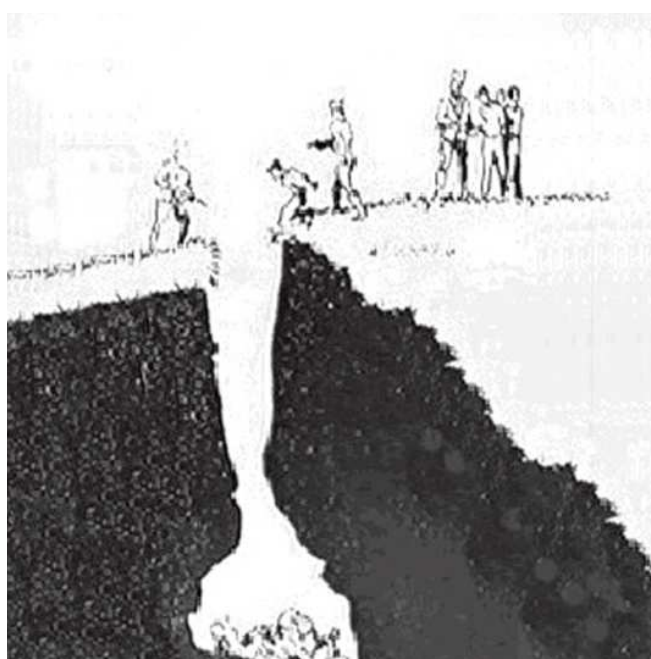
Tra le soluzioni io personalmente ho ipotizzato la possibilità di valorizzare maggiormente ciò che ci caratterizza...ad esempio il culto della Madonna delle Grazie, e tutto ciò che la circonda, la realizzazione dei Cristi, le confraternite, la processione. Una storia lunga 300 anni. Perché mettere tutto in luce soltanto a maggio? E non valorizzarlo tutto l'anno? Inoltre, secondo noi non si è mai puntato sufficientemente alla valorizzazione del Centro Storico e la villa Borghese potrebbe essere sfruttata per molteplici altre iniziative turistiche tutto l'anno e non solo per il Palio. Posso concludere con un augurio e una speranza: una maggiore partecipazione alle attività, alle iniziative, alla vita del centro storico da parte di tutti i cittadini, specialmente i più giovani”.

Ti ringrazio, Virginio, e in bocca al lupo per tutto. ■

In memoria dei connazionali istriani, dalmati e giuliani

La ricorrenza dedicata al “ricordo” dei massacri di migliaia e migliaia di italiani (fra i 5.000 e gli 11.000) gettati nelle profonde cavità carsiche. Un vero genocidio nei confronti di italiani

DI VITTORIO BEGLIUTI



Due sono le date da non dimenticare mai: 27 gennaio e 10 febbraio. La prima, la Giornata della Memoria, celebrata e più mediatizzata, la seconda molto meno. Sono le due date che ogni cittadino dovrebbe avere incise nella propria mente ma soprattutto nel proprio cuore. 10 febbraio, il Giorno del Ricordo, una ricorrenza dedicata al “ricordo” dei massacri di migliaia e migliaia di italiani (fra

i 5.000 e gli 11.000) alle “foibe”, (profonde cavità carsiche naturali spesso a forma di imbuto). Un vero genocidio nei confronti di italiani a opera dei partigiani di Tito in Istria, Dalmazia e Venezia Giulia e nell’Esodo, detto “giuliano-dalmata”, di 350.000 connazionali da alcune terre di quel territorio – poi passato all’ex Jugoslavia titina- costretti a lasciare le proprie case, ogni loro bene e tutti i loro affetti. Con la legge del 30 marzo 2004 n.92 che detta: “La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale Giorno del Ricordo al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo dalle loro terre degli istriani,

fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale”, viene scelta questa data – data simbolica- per ricordare il giorno in cui a Parigi nel 1947 venne firmato il Trattato di pace a seguito del quale venne sancita la cessione di buona parte della Venezia Giulia, di Fiume e delle isole del Quarnaro e di quasi la totalità dell’Istria e degli altopiani carsici a est e nord-est di Gorizia e di Zara, alla allora Jugoslavia di Tito e l’abbandono di molte città (fra cui Trieste, Gorizia, Pola e Fiume) della sponda orientale dell’Adriatico, dove l’elemento italiano era maggioritario. Le persecuzioni, che si conclusero con i massacri, avvennero subito dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943, dopo tre anni di guerra e la caduta del fascismo (25 luglio 1943). Lo sbandamento delle forze armate italiane dinanzi all’aggressione tedesca portò in pochi giorni al collasso dell’intero apparato statale italiano sul territorio. Il vuoto di potere favorì la presenza improvvisa dei partigiani comunisti di Tito che occuparono varie località, istaurando i “Poteri popolari”. Nel caos venutosi a creare, iniziarono violenze non solo a valenza politica ma anche dettate da un misto di “rivalse sociali, nazionali, ideologiche e personali”, per la presenza nelle file partigiane jugoslave di moltissimi esponenti nazionalisti, i “narodujaci”, che rivendicavano il territorio della Venezia Giulia alla “nuova Jugoslavia” cui aspiravano fortemente. Fu una vera mattanza in piena regola dal momento che i corpi degli italiani ancora vivi, legati uno all’altro con fili di ferro, furono gettati nelle famigerate fosse carsiche, le foibe, a seguito di atti di rappresaglia da parte dei partigiani titini contro i fascisti. Nell’ottica della “nuova Jugoslavia” vennero presi di mira non solo militari e appartenenti alle forze dell’ordine ma anche civili italiani, donne, uomini e bambini inermi, che rappresentavano in qualche modo lo Stato italiano. Trucidati dopo una lunga agonia, lasciati morire solo per il fatto di essere italiani o anticomunisti: una vera e propria pulizia etnica mascherata da azioni di guerra, con la bieca volontà di eliminare gli oppositori all’annessione dei territori all’allora Jugoslavia. Anzi, un vero genocidio per la “nuova Jugoslavia”. L’Esodo - in gran parte conseguenziale alla perdita dei territori- si concluse invece nel 1954 e costrinse gran parte dei profughi ad essere trattenuti in speciali campi in terra italiana, dove rimasero per anni. Circa 350.000 fra uomini, donne e bambini che decisero di nascere “italiani due volte”, riaffer-

QUANDO PAOLO IV CONDANNO’ MONTEFORTINO

La Bolla papale

Si chieda a Papa Francesco di annullare e ripudiare il bando di Paolo IV del 1557 contro la Città di Montefortino

DI VITTORIO AIMATI



“Il Santo Padre volendo liberare la provincia di Campania da questa putrida e contagiosa peste, per distruggere questo nido di ladri, omicidi, assassini e ribelli, ne ha ordinato la totale distruzione...”. Questa è la bolla che papa Paolo IV emanò il 13 maggio 1557, all’indomani della distruzione di Montefortino.

La bolla fu emessa per ordinare l’aratura e la semina del sale: “...Castrum iuste aratro subriciandum, et ut fiat sterile, intendit, ut ipsius salum aretum ac in eo sal seratur”, affinché Montefortino (oggi Artena) diventasse città inabitabile, deserta e sterile di abitazioni e di uomini.

E così fu per i successivi tre anni! Solo il pontefice successivo a Paolo IV e cioè Pio IV, consentì alla famiglia Colonna, che al tempo era la proprietaria del feudo, di ricostruire la città. In questo punto della linea cronologica temporale di Montefortino (Artena) cominciò una nuova storia che, spezzata ancora nel corso dei secoli successivi, è arrivata fino ai giorni nostri. Di quella inesorabile bolla papale, non se ne parlò più, anche se fu quel documento che segnò la storia futura della comunità. Immaginate, infatti, che impressione poteva destare un docu-

mento del genere nelle gretti menti delle popolazioni vicine alla comunità di Montefortino: “Lo ha detto il papa, è sicuramente vero che quelli di Montefortino sono ladri e assassini”. Questo modo di pensare ha condizionato il futuro della Città, amplificando un isolamento che nel corso dei secoli ha mortificato l’intera popolazione, rendendola schiava del disagio morale, civile, economico, che Artena si è portata come un fardello sopra le spalle fino al termine del XIX secolo. E’ stato un marchio indelebile nell’intima coscienza della Città, un marchio oggi dimenticato, anche se qualche media, attualmente, lo ha ritirato fuori per giustificare i gravi fatti dello scorso anno, parlando di Artena come della peggiore periferia di Roma, dove non c’è nulla, neppure le speranze per il futuro.

Stolto colui che lo ha pensato o che lo pensa. Questa è una comunità che ha futuro, che ha speranze, che ha ambizione di cui siamo testimoni diretti anche leggendo questo giornale.

Però è anche ora, a distanza di quasi cinque secoli, che ci fosse una richiesta ufficiale e istituzionale affinché il papa attuale annulli e ripudi la bolla del 1557, riconoscendo il dolore arrecato alla popolazione di Montefortino/Artena.

Da studioso delle nostre tradizioni, della nostra storia, degli usi e dei costumi, affermo, senza alcun dubbio, che quel documento privo di ogni carità cristiana, è stato davvero discriminante per i nostri antenati e per la storia successiva di Artena e ha arrecato un danno inimmaginabile. Per quanto ha dovuto sopportare la comunità artenese almeno la solidarietà del Vaticano sarebbe opportuna ■

mando la loro identità, la loro etnia e la loro cultura, si trasformarono loro malgrado in profughi nella loro stessa Patria, troppo spesso matrigna, che purtroppo li abbandonò e li costrinse in gran parte a migrare in terre lontane. E su questo non sarebbe opportuno fare commenti e paragoni con eventi odierni perché non calzerebbero con le situazioni contingenti. Per oltre 50 anni sia sulle “Foibe” che sull’ “Esodo” si stese un complice assordante silenzio, un silenzio negazionista su una delle più drammatiche e dolorose pagine non solo della fine della Seconda guerra mondiale ma di tutta la storia italiana. Un silenzio squarciato solo nel 1996 dall’allora Presidente della Camera Luciano Violante e poi nel 2004, come

detto, dall’allora Capo dello Stato Giorgio Napolitano con la legge n.92, che istituì il “Giorno del Ricordo”. Purtroppo ancora oggi la disinformazione o la parziale informazione sulla tragedia che colpì profondamente il nostro Paese è semplicemente sconcertante, complici anche molti libri scolastici e alcuni media. Solo un tiepido ricordo delle agghiaccianti vicende riuscirà a infrangere finalmente e completamente il muro opportunistico e ipocrita del silenzio e della menzogna? L’ “oblio e le forme di rimozione diplomatiche hanno pesato nel passato e causato pesanti sofferenze” affermò alcuni anni fa l’allora Capo dello Stato G. Napolitano, che promosse il “Giorno del Ricordo”. ■



SANTO STEFANO, LA CHIESA COMITALE DELLA FAMIGLIA BORGHESE

Prosegue il racconto del nostro collaboratore Augusto Iannarelli riguardante la Chiesa di Santo Stefano. Il luogo è antichissimo, al punto che si parla dell'edificio già nel 1182. Anche nel corso dei secoli sono accadute all'interno di Santo Stefano Protomartire (II puntata)

Altri lavori vennero poi eseguiti per la riparazione dei tetti nel 1958. In quegli anni la navata centrale della chiesa si presentava completamente affrescata, (così la ricordo) era affrescata la parete dove si apriva l'abside con finte lastre di marmo colorate, e sopra l'abside, in una lastra bianca di finto marmo la scritta "VENITE ADOREMUS" anche tutta la lunga parete sinistra era dipinta e riproduceva come a specchio, i tre archi e i pilastri quadrangolari della piccola navata della parete opposta. Nel 1968, viene demolita la volta a botte di camera a canne, con la distruzione dell'affresco del martirio di Santo Stefano e dei quattro simboli degli evangelisti dipinti agli angoli della volta. Gli ultimi lavori del 2001, hanno dipinto di bianco le pareti della chiesa e hanno sostituito il dipinto della calotta dell'abside riportando alla luce un affresco precedentemente ricoperto che raffigurava il Padre Eterno circondato da una schiera di angeli e cherubini in un cielo di nuvole. Oggi la chiesa di S. Stefano si presenta con una semplice pianta rettangolare irregolare con una piccola navata sulla destra divisa dalla principale da pilastri di peperino quadrangolari e tutto dà l'impressione che sia stato costruito contemporaneamente. Si notano comunque ancora le modifiche strutturali che la chiesa ha avuto nel corso dei secoli se si osserva la base del campanile e lungo i muri della parete esterna di nord-ovest che si affaccia sopra la rupe, non intonacata. ■

DI AUGUSTO IANNARELLI

(SECONDA PUNTATA) Nel corso della prima metà del 1800, la chiesa cominciò di nuovo a degradare, e il priore della comunità, nel 1832, scrisse al principe Borghese, che era il titolare dello "jus patronatus", sulla situazione della chiesa, con la richiesta di "... restaurare le volte e rinnovare i chiusini dei sepolcri". Nel 1836 si fecero alcuni lavori all'edificio, ma questi interventi realizzati dal Borghese, furono poco risolutivi e nel 1840 le volte che sostenevano il pavimento cedettero. Fu solo grazie all'interessamento del parroco don Giuseppe Felici, che furono ricostruite dopo tre anni da Lorenzo de Angelis. E' lo stesso parroco, nel 1843, a descriverci dettagliatamente la struttura della chiesa, del quale riporto qualche parte. Padre Felici così descrive l'edificio: "... è sottotetto senza volta e senza soffitta, vi è l'altare maggiore con n.4 effigie di Santi dipinti ben malamente intorno al muro. Sono di S. Stefano e S. Lucia in Cornu Evangelii, di S. Filippo e S. Bartolomeo in Cornu Epistolae. Il sopracelo colla Gloria e l'Eterno Padre è una pittura del medesimo gusto che non merita considerazione..."

Lo stesso sacerdote scrive ancora: "... A piè della detta chiesa è situato il fonte battesimale in una nicchia, il quale è fisso al suolo. Il vaso e il piede che lo sostiene sono di pietra, il coperchio è di legno con conopei in cattivo stato. Appeso al muro vi è il quadro di San Giovanni Battista con cornice in buono stato..."

Nel 1860 venne fatta nella navata centrale della chiesa la volta a botte di camera a canne. Con questo lavoro si abbassò il soffitto della chiesa partendo con la volta dalla base delle finestre, coprendo le due centrali, e lasciando uno spazio triangolare aperto in corrispondenza delle quattro finestre laterali, per permettere alla luce di entrare. Nello spazio triangolare posto davanti a queste finestre furono affrescati i simboli degli evangelisti con il libro del vangelo: l'Angelo il simbolo di Matteo, il toro quello di Luca, il leone quello di Marco e, infine, l'aquila quello di Giovanni. Al centro della volta un grande affresco che rappresentava S. Stefano mentre veniva lapidato (nel 34 d.C. fuori dalle mura di Gerusalemme alla presenza di Paolo di Tarso che in seguito si convertì al Cristianesimo). In questi stessi anni, l'artista di Montefortino Filippo Prosperi, eseguì il suo primo lavoro notevole nella chiesa rinnovando a tempera le pitture dell'abside che così vengono descritte durante la sua commemorazione fatta il 4 Aprile 1913 da B. Magni: "...di quattro Santi con dolci arie nei volti e bello andare nei panni, nell'abside della chiesa di S. Stefano". L'edificio rimase in buono stato fino ai primi decenni del XX secolo, quando si ha notizia che è di nuovo in rovina. Tra il 1920 e il 1930 vengono eseguiti solo piccoli lavori di manutenzione, probabilmente, in questo stesso periodo, come risulta dal catasto, del 1920, tra i vari lavori effettuati nella chiesa, venne realizzato anche un nuovo ambiente di circa m.2,45 X m 1,70 tra l'angolo del campanile e la navata laterale, dove fu realizzata la cappella con la fonte battesimale, demolendo "la nic-



chia" che l'ospitava che era sulla stessa parete. Ma questi lavori non furono sufficienti a salvare la chiesa dal degrado, tant'è che il parroco, padre Colocci, nel 1931, definisce la situazione della chiesa: "...molto scadente lo stato di conservazione. Tale da richiedere radicali riparazioni straordinarie, consistenti nel rifacimento dei tetti, del pavimento e delle decorazioni delle pareti..." Nel 1939 vengono di nuovo eseguiti dei lavori necessari per la ristrutturazione della chiesa, come ricorda l'epigrafe posta nella controfacciata a sinistra della chiesa, dove sono segnati i nomi delle persone che in qualche modo vi collaborarono. Colpita dal bombardamento nel Maggio 1944 la chiesa subì gravi danni soprattutto nel muro esterno a nord, al tetto e alle finestre, e fu necessario un urgente lavoro di restauro, che per interessamento del vescovo di Segni, Enrico Gaspari, si fece subito ed in cinque mesi la chiesa fu riparata. Ed è con questi lavori che probabilmente furono ricoperti gli affreschi dei quattro santi dell'abside che precedentemente erano stati ritoccati da Filippo Prosperi, ormai andati completamente in rovina causa la guerra e l'umidità. Al loro posto furono dipinte finte lastre di marmo incorniciate da ghirlande floreali, e nelle calotta emisferica superiore, incorniciato da un grande triangolo centrale, venne dipinto un cielo celeste con al centro la colomba bianca, simbolo dello Spirito Santo, con in basso nuvole e teste di Cherubini.

il 1920 e il 1930 vengono eseguiti solo piccoli lavori di manutenzione, probabilmente, in questo stesso periodo, come risulta dal catasto, del 1920, tra i vari lavori effettuati nella chiesa, venne realizzato anche un nuovo ambiente di circa m.2,45 X m 1,70 tra l'angolo del campanile e la navata laterale, dove fu realizzata la cappella con la fonte battesimale, demolendo "la nic-

chia" che l'ospitava che era sulla stessa parete. Ma questi lavori non furono sufficienti a salvare la chiesa dal degrado, tant'è che il parroco, padre Colocci, nel 1931, definisce la situazione della chiesa: "...molto scadente lo stato di conservazione. Tale da richiedere radicali riparazioni straordinarie, consistenti nel rifacimento dei tetti, del pavimento e delle decorazioni delle pareti..."

Nel 1939 vengono di nuovo eseguiti dei lavori necessari per la ristrutturazione della chiesa, come ricorda l'epigrafe posta nella controfacciata a sinistra della chiesa, dove sono segnati i nomi delle persone che in qualche modo vi collaborarono. Colpita dal bombardamento nel Maggio 1944 la chiesa subì gravi danni soprattutto nel muro esterno a nord, al tetto e alle finestre, e fu necessario un urgente lavoro di restauro, che per interessamento del vescovo di Segni, Enrico Gaspari, si fece subito ed in cinque mesi la chiesa fu riparata.

Ed è con questi lavori che probabilmente furono ricoperti gli affreschi dei quattro santi dell'abside che precedentemente erano stati ritoccati da Filippo Prosperi, ormai andati completamente in rovina causa la guerra e l'umidità.

Al loro posto furono dipinte finte lastre di marmo incorniciate da ghirlande floreali, e nelle calotta emisferica superiore, incorniciato da un grande triangolo centrale, venne dipinto un cielo celeste con al centro la colomba bianca, simbolo dello Spirito Santo, con in basso nuvole e teste di Cherubini.

Altri lavori vennero poi eseguiti per la riparazione dei tetti nel 1958. In quegli anni la navata centrale della chiesa si presentava completamente affrescata, (così la ricordo) era affrescata la parete dove si apriva l'abside con finte lastre di marmo colorate, e sopra l'abside, in una lastra bianca di finto marmo la scritta "VENITE ADOREMUS" anche tutta la lunga parete sinistra era dipinta e riproduceva come a specchio, i tre archi e i pilastri quadrangolari della piccola navata della parete opposta. Nel 1968, viene demolita la volta a botte di camera a canne, con la distruzione dell'affresco del martirio di Santo Stefano e dei quattro simboli degli evangelisti dipinti agli angoli della volta. Gli ultimi lavori del 2001, hanno dipinto di bianco le pareti della chiesa e hanno sostituito il dipinto della calotta dell'abside riportando alla luce un affresco precedentemente ricoperto che raffigurava il Padre Eterno circondato da una schiera di angeli e cherubini in un cielo di nuvole.

Oggi la chiesa di S. Stefano si presenta con una semplice pianta rettangolare irregolare con una piccola navata sulla destra divisa dalla principale da pilastri di peperino quadrangolari e tutto dà l'impressione che sia stato costruito contemporaneamente. Si notano comunque ancora le modifiche strutturali che la chiesa ha avuto nel corso dei secoli se si osserva la base del campanile e lungo i muri della parete esterna di nord-ovest che si affaccia sopra la rupe, non intonacata. ■



Il potere della PAROLA

DI BRUNELLO GIZZI



Lo Stato chiama la guerra "missione di pace", perché se avessero chiamato la guerra "guerra", il Presidente della Repubblica non l'avrebbe approvata, il custode della nostra Costituzione avrebbe la violazione di uno dei nostri più belli articoli della Carta, l'art. 11, che non dice solo che l'Italia è contro la guerra, ma che la ripudia.

È quando ti vedi cambiare il senso delle parole davanti agli occhi che ti accorgi di quanto esse siano importanti, soprattutto per chi ne vuole alterare il significato.

Siamo un Paese in cui le redazioni dei telegiornali non usano mai il termine "pacifisti" per indicare i pacifisti che manifestavano contro i conflitti in Afghanistan e in Iraq.

Molto meglio parlare di "disobbedienti", "noglobali", "giovani dei centri sociali" o "dell'area antagonista". Fanno molta paura le parole, sono servite da tempo immemorabile a svegliare le coscienze.

Parlare di pacifismo porta alla mente immagini di amore per la vita, immagini di brutti ricordi lasciati dalla nostra Storia, in questo Paese che la guerra l'ha vissuta, e che proprio quando a fatica ha conosciuto la pace, ha trovato la consapevolezza della sua importanza, e le ha dedicato un articolo nella Carta Costituzionale che si è dato. Un articolo affinché la pace non si perdesse più.

Viviamo in una nazione che chiama "giustizia" la voglia di legalità. Una nazione soffocata dalle Mafie, con una classe dirigente corrotta e incline a delinquere a ogni livello istituzionale, chiede una giustizia che sia uguale per tutti, come sancisce l'art. 3 della Costituzione.

Chiedere che l'uomo potente e influente debba

rispondere alla legge esattamente come il più debole e sconosciuto individuo che abbia commesso un errore, è un'usanza ormai nota come giustizialismo. Guai chiedere a un potente di rispondere delle sue azioni come i comuni mortali! Ti verrà risposto che una persona è innocente fino al terzo grado di giudizio, che fai parte del *Partito delle Manette*. La cosa strana, ma poi non tanto, è che queste accuse vengono rivolte solo quando a essere toccato è qualcuno che sta in alto, mentre quando c'è da fare processi in tv sull'ultimo caso di omicidio appetibile per il pubblico, appena salta fuori il primo sospettato, sullo schermo orde di criminologi e opinionisti dicono la loro per dimostrare come il soggetto in questione sia colpevole, scavando a ritroso sulla sua vita intima, fatta di stranezze e frequentazioni improbabili, in barba alla privacy. Anche la parola

È quando ti vedi cambiare il senso delle parole davanti agli occhi che ti accorgi di quanto esse siano davvero molto importanti

"privacy" per alcuni è privacy, per altri è diritto di cronaca. Sarebbe un lavoro infinito elencare tutti i termini entrati nel nostro dizionario con nuove accezioni, da "giustizia a orologeria" (che in un Paese sempre sotto elezioni fa sorridere), a "toghe rosse" per indicare i magistrati che conducono inchieste scomode, all'aggettivo "comunista" usato in accezione negativa tanto da far pensare che essere comunisti sia una qualche forma di reato e non anelare a un mondo più equo e più giusto.

Viene utilizzata la tecnica del martellamento mediatico. Viene scelto un termine o una frase efficace che viene ripetuta per giorni, mesi, anni, fino a quando non si è infiltrata nel nostro cervello senza più renderci conto di cosa si tratta, dopo averla udita a ripetizione sui titoli dei tg, sulle prime pagine dei giornali, attraverso le onde radio o dalla signora nel negozio sotto casa in fila alla cassa davanti



Fanno molta paura le parole, sono servite da tempo immemorabile a svegliare le coscienze. Oggi sono oggetto di un martellamento mediatico

a noi.

Il "processo breve" così efficace in uno Stato con la giustizia più lenta d'Europa. Trattasi infatti di processo morto, processo che mai verrà celebrato o che mai riuscirà a scorgere la sentenza finale.

In un Paese con l'80% di cittadini che si informa via cavo, e che bene o male hanno tutti coscienza, direttamente o indirettamente, dello stato in cui si trova il nostro sistema giudiziario, questa deve apparire come una grande riforma, una di quelle prese di posizione da parte di una classe dirigente che ha a cuore le sorti dei suoi cittadini, e del loro diritto e necessità ad avere una giustizia veloce ed efficace. Davvero una bella trovata, nulla da eccepire. Se non fosse che in realtà questa legge, come ormai si è capito, non accelera i processi, eliminando prassi burocratiche inutili, leggi che impongono l'ascolto di tutti i testimoni richiesti dalla difesa e magari inutili, o anche, volendo esagerare, eliminando un grado di giudizio. No, lor signori decidono che se la sentenza non arriva entro un tot di tempo, tutto si prescrive, tutto finito, morto. Alla faccia delle vittime.

E della giustizia efficace e veloce? E "l'immunità". Penso che questa volta troveranno un po' più di problemi a spiegare a tutti i cittadini che

l'immunità non è un termine molto adatto a designare ciò che da qualche secolo è definito con la parola "impunità". ■

È impossibile conoscere gli uomini senza conoscere la forza delle parole.

Confucio

All'origine della conoscenza scientifica

DI STEFANO MARAFINI



Oggi si parla molto di scienza, tecnica, tecnologia, del valore di esse per il progresso del sapere e, soprattutto, della loro influenza sulla vita e sul benessere di tutti.

In particolare su quest'ultimo tema, nella attuale situazione di crisi pandemica si è acceso un intenso dibattito dagli accenti aspri, spesso violenti, con affermazioni molto contrastanti.

Da una parte il parere di scienziati (in primo luogo i virologi) che, in base ai loro studi ed osservazioni, affermano la forte pericolosità dell'infezione da Sars-Cov2; dall'altra, quello di chi ritiene che il pericolo sia sopravvalutato rispetto a quello di altre gravi malattie.

Infine, c'è chi sottovaluta del tutto il fenomeno, giungendo perfino a dubitarne.

E' ormai un anno che assistiamo allo scontro delle tesi più disparate.

La cosa che dovrebbe preoccuparci di più non è però la divergenza di opinioni tra esperti generici, giornalisti o politici, quanto piuttosto tra gli esperti nei diversi rami della scienza medica.

Questo ci inquieta di più, poiché siamo portati a pensare che l'indagine scientifica di un fenomeno, pur se ancora incompleta, dovrebbe portare ad una convergenza di risultati che sfocino infine nella comprensione completa dello stesso.

Il progresso della scienza degli ultimi due secoli e le conseguenti applicazioni tecniche che hanno cambiato il mondo e la vita degli uomini ci induce a pensare così.

Invece, la situazione attuale di confusione può farci dubitare

dei metodi e del valore stesso della conoscenza scientifica, che ha avuto un inizio ed uno svolgimento nella storia dell'uomo.

Pertanto, ritengo oggi più che mai necessario fermarsi a riflettere sul significato della conoscenza scientifica, sui modi in cui essa è nata e si sviluppata, sulle sue influenze (positive o negative) sullo sviluppo economico, sociale e culturale delle nostre società. Senza la pretesa di fare un discorso esaustivo, che esula dalle mie capacità, per il quale esiste una mole enorme di storia generale e specifica.

Conoscenza è la capacità propria dell'uomo di costruirsi una rappresentazione mentale delle cose, percepite per mezzo dei sensi. Essa diviene scienza, quando riesce a dare una spiegazione razionale dei caratteri distintivi dei vari oggetti e delle relazioni che intercorrono tra essi. Per ottenerla, il ragionamento deve essere svolto con il ricorso a figure e numeri, cioè ai concetti fondamentali della matematica; questa scienza è perciò l'ossatura di qualsiasi discorso scientifico (mathematica, regina scientiarum, dicevano i nostri progenitori romani).

La storia colloca la nascita del pensiero matematico assieme a quello filosofico nella Grecia antica, a partire dal VII secolo a.C.

Le basi materiali della matematica si possono far risalire alle necessità delle prime organizzazioni sociali riguardo gli scambi commerciali e le costruzioni civili e religiose.

Sappiamo che le civiltà mesopotamiche (Sumeri, Babilonesi) avevano già sviluppato delle conoscenze matematiche e posto le basi dell'astronomia.

Tali studi furono proseguiti nell'antico Egitto. In quelle società il sapere era appannaggio dei sacerdoti, l'unica classe

colta, che esercitava il potere insieme al Re; il Faraone era considerato Dio in terra, figlio di Ra.

Oltre agli scopi pratici di cui si è detto, l'astronomia, insieme alle pratiche rituali, serviva a conoscere il destino. Quindi, il sapere religioso serviva allo scopo fondamentale dell'esercizio del potere divino del Faraone sul popolo, per il suo benessere. Ciò si può considerare veritiero, se considerato con gli occhi della storia.

Caratteristica fondamentale della struttura della matematica orientale era quella empirica, cioè volta a risolvere problemi concreti, anche se c'era qualche sviluppo avanzato (ad es., un calcolo che approssimava rozzamente l'area di un cerchio).

Per gli Egizi, la linea retta era nient'altro che una fune tirata tra due paletti, il rettangolo la forma di un mattone. Euclide, molto tempo dopo, nei suoi Elementi dirà che linea retta è quella che congiunge due punti distinti, che però si può prolungare indefinitamente da entrambe le parti.

Nel corso della storia si sono intrecciate le sorti di popoli diversi tramite i commerci, gli scambi e le guerre. Anche i popoli possono avere inclinazioni diverse, come gli individui.

Il carattere dei Greci, che lo distingueva tra tutti gli altri, era incline alla speculazione, non soltanto commerciale, ma riflessiva. Cioè, il greco era portato non soltanto ad osservare il mondo così com'è, ma a chiedersi perché fosse così.

Taletè è il primo filosofo e matematico greco. Nato a Mileto, colonia ionica dell'Asia Minore (l'attuale Turchia) era un commerciante, perciò persona molto pratica, ma anche molto colta e curiosa.

Nei suoi viaggi di lavoro aveva appreso le conoscenze di matematica e astronomia dei popoli orientali, in particolare dai sacerdoti egizi.

Conoscenze che poi sviluppò in modo originale.

La tradizione storica riporta un episodio in cui, durante un viaggio di ritorno in Egitto, Talete stupì i sacerdoti riuscendo a misurare l'altezza di una piramide servendosi soltanto di un bastone.

Piantato questo nel suolo in posizione verticale, egli misurò la lunghezza delle ombre rispettive della piramide e del bastone, proiettate a terra dal sole; conoscendo la lunghezza del bastone, ricavò l'altezza della piramide.

Il Nostro aveva intuito che un fascio di rette parallele (i raggi luminosi lo sono) interseca su rette trasversali segmenti le cui lunghezze stanno fra loro in proporzione aritmetica: è il famoso Teorema di Talete, su cui si fonda il concetto di similitudine geometrica.

La dimostrazione esatta di esso sarà data dai matematici greci successivi; resta però il fatto fondamentale che, per la prima volta, si fa uso dell'intuizione della deduzione razionale nella geometria.

L'atteggiamento di Talete è quello dell'uomo che osserva le cose e cerca di spiegarci la loro varietà e origine, ipotizzando un principio unitario o archè; per il Nostro è l'acqua, di cui è facile accertare l'esistenza nei diversi stati: liquido, solido (ghiaccio) e gassoso (vapore).

Anche se questo principio naturalistico si rifà ai miti orientali e greci della genesi del mondo, se ne allontana in quanto assunto come base per l'indagine del pensiero razionale e filosofico. Così, la Matematica nasce con la Filosofia; la stretta connessione tra le due discipline sta anche nelle radici etimologiche dei termini: in greco, mathema significa "scienza, conoscenza"; philosophia, "amore della sapienza".

Filosofo è colui che indaga la natura e se stesso con l'uso della ragione per amore della conoscenza.

Vedremo la prolificità di questo atteggiamento negli ulteriori sviluppi. ■

UN FILM PER VOLTA

Orecchie una pellicola che apre al confronto

Pur rimanendo cinici è sciocco rifiutare la realtà che ci circonda. Un tema per nulla banale



DAVIDE VENETTA

Il film inizia con il protagonista che svegliandosi avverte un fischio alle orecchie per poi trovare un post-it, lasciato dalla ragazza, per informarlo della morte dell'amico Luigi di cui non ha ricordo. Inizia così la sua giornata disseminata di situazioni bizzarre in cui man mano conosceremo il protagonista, e le

persone che lo circondano.

Quello che sembra un semplice problema per lui diventa un'ossessione tanto da andare all'ospedale, senza risolvere nulla, per poi vederlo tormentato nella sua routine. Incontreremo un suo ex studente, che ha abbandonato gli studi diventando un cantante, la madre con il suo nuovo e giovane ragazzo eccentrico artista, la sua ragazza con cui teme il rapporto vacilli, una caporedattrice per un giornale che interessato al suo lavoro, la moglie di un suo insegnante e infine il prete del famigerato funerale.

Tutti questi personaggi, parte di un percorso introspettivo e del tessuto attuale della società, ci mostreranno il protagonista nei suoi modi e opinioni su un mondo da cui lui si isola per evitarne la superficialità ed la stupidità in cui sguazza, anziché omologarsi. Ciò di interessante però, e tema forte di questo film, il fatto che seppure il mondo possa non andare come vogliamo non per questo dobbiamo chiuderci in noi ed evitare il nostro bene per mantenere i nostri ideali, poiché come il film stesso ci indica "fare compromessi non significa accettare". Piccolo spoiler, a darvene un chiaro esempio abbiamo la scena in cui nel giornale perde l'occasione di pubblicare articoli di filosofia con cui aprire le menti, giornale su cui sono presenti ovunque foto di tette e culi, incluso dove verrà piazzato il suo articolo.

In questo brillante film lo sceneggiatore ci mostra come pur rimanendo cinici su ciò che ci circonda è sciocco rifiutare completamente la realtà, vivendo nel solo ideale senza aprirsi al confronto. Ad accompagnare le varie situazioni ci saranno parecchie scene esilaranti senza ridicolizzare il contenuto, una bella commedia con un tema per nulla banale.



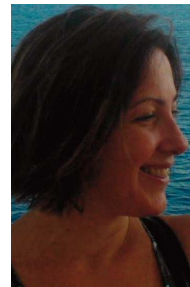
ORECCHIE
ITA 2016

Regia di **Alessandro Aronadio**
con **Daniele Ponzi, Silvia D'Amico, Pamela Villoresi, Ivan Franek, Rocco Papaleo, Milena Vukotic, Piera Degli Esposti**

UN LIBRO PER VOLTA

Un'Amicizia di Silvia Avallone

La vita ha davvero bisogno di essere raccontata, per esistere?

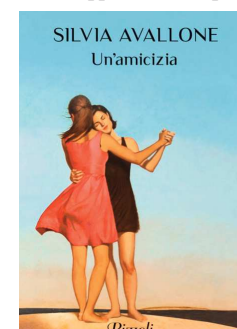


GIOIA DE ANGELIS

A che serve la letteratura? A riempire vuoti. Quei vuoti che il dolore, crescendo, apre inevitabilmente dentro di te. Vuoti che avverti quando non comprendi fino in fondo la realtà che ti circonda. In questo romanzo l'autrice ha voluto affrontare alcune delle sue paure e anche la sua storia di scrittrice: dire addio a temi quali l'adolescenza, perché ad un certo punto si sente la necessità di diventare adulti e accettare quello che si è diventati anche

se non coincide con ciò che sognavamo da adolescenti. Dall'altra parte l'esigenza di fare i conti con gli ultimi vent'anni che ci hanno cambiato intimamente, prima con l'arrivo dei cellulari, poi internet, le mail, i social, strumenti attraverso i quali ci raccontiamo. Il cuore principale del romanzo è il legame tra due persone, che prima sono due ragazzine di 14 anni, e poi saranno due donne: il loro rispecchiarsi l'una nell'altra, il loro competere l'una contro l'altra, perché è attraverso le relazioni che noi cresciamo, guardiamo il mondo, ci ribelliamo. Soprattutto in un'amicizia femminile, che nasce sui banchi di scuola, tu sperimenti te stesso, cerchi di capire chi potresti essere, cosa vuoi, quale futuro sogni al di là della tua storia familiare, delle aspettative dei tuoi genitori. Queste due ragazze sono apparentemente molto diverse: una è goffa, Elisa, la voce narrante, estremamente insicura, si nasconde dentro i vestiti, nel diario segreto, dietro i libri. Immediatamente viene attratta dal suo opposto, Beatrice, che invece si mostra, anzi, sua madre glielo ha insegnato molto bene ad esibirsi, a essere sempre perfetta, a sembrare perfetta, a dominare con maestria la potenza della sua immagine. Il visibile e l'invisibile che queste due ragazze incamano è l'opposto, ognuna ha quello che manca all'altra; ma, anche se sembrano così opposte, in realtà nascondono un identico vuoto, un identico smarrimento che proviene da un legame con le loro madri molto difficile. Entrambe hanno madri che hanno rinunciato a un grande sogno, a un grande talento, ad una passione, e questa rinuncia l'hanno riversata in qualche modo sulle figlie, causando del dolore. Quindi queste due ragazze si alleano per ribellarsi a questo dolore, per emanciparsi dalle loro famiglie, e crescono attraverso il loro legame. Poi però, l'età adulta, spesso mette alla prova le grandi amicizie dell'adolescenza, perché nel momento in cui tu diventi o non diventi quello che avevi sognato insieme alla tua amica, oppure lo diventate in tempi diversi, spesso queste amicizie finiscono. Ma il problema è che in realtà, le grandi amicizie non finiscono mai di finire, tu non smetti mai di rimpiangere l'amico con cui sei cresciuto, con il quale ti sei formato e, da una parte sei arrabbiato con lui perché lo hai perso, dall'altra lo rimpiangi, è proprio un'esperienza di perdita: tu non lasci la tua amicizia come puoi lasciare un amore, non ti separi, non ti separi, tu perdi questa amicizia e nello stesso tempo perdi una parte di te, proprio perché è dentro quella amicizia che tu hai scelto chi volevi essere.

Poi, siccome Beatrice diventa un'influencer c'è il tema dei social, dove si vede solo una grande esibizione di felicità, dove sembra che le storie siano tutte perfette, vite meravigliose popolate solo da nascite, matrimoni, feste, successi lavorativi; tutto imbalsamato in tante immagini dove però la cosa più interessante è l'invisibile tra una foto e l'altra. Noi non siamo immagini, siamo storie, il romanzo contiene la complessità delle storie, soprattutto l'invisibile, l'anima, l'interiorità, i segreti, i conflitti, le vergogne, i tabù, i dolori, le perdite, i fallimenti, tutto ciò che fa parte integrante della vita. I social rispecchiano la nostra società, questo desiderio di vincere, di apparire, di comprare, di essere quasi tutti oggetti in vetrina, quanti follower, quanti like. L'autrice ha voluto mettere in discussione questo uso del web attraverso la letteratura: la letteratura serve alla vita per capire la nostra complessità, il nostro essere persone e non personaggi; bisogna prendersi cura delle persone e non schiacciare nessuno in uno stereotipo, non chiedere a nessuno di sembrare, ma dare solo la possibilità di esprimersi.



UNA SERIE PER VOLTA

Profiling, tutti pazzi per Chloe la criminologa

Brillante, geniale, bizzarra, depressa, schizofrenica proprio per questo empatica e affascinante



VITTORIO AIMATI

Ci sono personaggi di serie TV che più di altri ti restano impressi e di cui apprezzi il comportamento, il modo di fare, i dialoghi e anche i silenzi. A volte gli sceneggiatori sono davvero bravi a creare il personaggio. Sono un po' come quei romanzieri che basano le loro storie su caratteri diventati poi miti. Poirot per Agatha

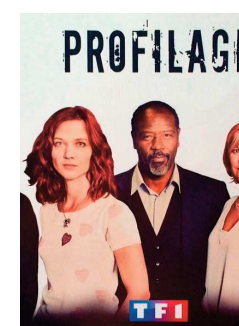
Christie, Maigret per George Simenon, Holmes per Conan Doyle ecc. Fra questi è davvero accattivante la figura di Chloe Saint-Laurent, la criminologa che collabora con la polizia di Parigi, nella serie Profiling.

Chloe è simpatica, brillante, geniale, bizzarra, depressa, schizofrenica, e per questo è talmente empatica da riuscire a pensare come le vittime o come gli assassini. E i casi che risolve non sono mai banali, ma hanno alle spalle motivazioni psicologiche che fanno dell'indagine un vero e proprio rompicapo.

La serie è nata e va ancora in onda, non per delineare la figura del profiler di turno - Chloe in questo caso - ma per tratteggiare il lavoro di un criminologo all'interno di un commissariato di Parigi, quello di Notre Dame, tanto che nella prima edizione nei titoli di testa il nome dell'attrice che interpretava Chloe Saint-Laurent, non era in testa alla lista, ma veniva subito dopo gli appartenenti al commissariato. Già dalla seconda edizione gli autori s'accorsero del successo che il personaggio di Chloe stava ricevendo, grazie all'interpretazione magnifica di Odile Vuillemin, e decisero che doveva essere lei la protagonista assoluta della fiction.

La serie è stata l'unica dove il personaggio principale, appunto Chloe, dopo sei stagioni, decide di abbandonare il rapporto con la polizia francese e se ne va dal programma all'apice del successo internazionale. Una scelta difficile, perché la lunga serialità, per l'attore, rappresenta un elemento di sicurezza e stabilità economica, anche se preclude altre possibilità artistiche e limita le opportunità di carriera. La Vuillemin era entrata talmente nella parte che subito dopo aver deciso autonomamente di abbandonare la serie ha dichiarato di essere andata fuori di testa. Però poi, "sono stata molto fortunata perché mi sono stati subito offerti altri ruoli".

Chloe è stata sostituita da un'altra profiler, ma la serie non ne ha risentito, anche se Adele Delettre non è Chloe, o almeno non lo è ancora, né lo diventerà visto che nell'ultima stagione di Profiling anche lei ha abbandonato la serie, sostituita dalla cantante francese Shy'm che interpreta una ladra psicologa.



Resta nella serie il ruvido ma generoso comandante Rocher (Philip Bas), che dalla terza stagione ha sostituito l'ispettore Perac (Guillaume Cramois).

La serie è arrivata alla decima stagione e stanno girando l'undicesima.

PROFILING
FRA dal 2009
con **Odile Vuillemin, Philip Bas**

UNA CITTA' PER VOLTA

Rodi, la città del Colosso scomparso

Molte strade del Centro Storico non sono carrabili e offrono un'atmosfera davvero gradevole



ELEONORA VENETTA

Più vicina alla Turchia che alla Grecia la città di Rodi si erge sulla punta nord dell'omonima isola. Deve la sua fama al Colosso di Rodi che rappresentava la statua del Dio Helios ed era una delle sette meraviglie del mondo antico. Oggi del Colosso non ne abbiamo traccia, secondo alcune fonti

crollò in seguito ad un terremoto e i pezzi vennero poi prelevati da sotto il mare e venduti ai mercanti d'oriente.

Dopo essere stata sotto il controllo ottomano l'isola per un periodo fu governata dall'Italia poi cambiò governo varie volte prima di diventare greca com'è tuttora.

Il centro della città è diviso in due parti: la parte antica circondata da mura medievali racchiude il passaggio di diverse culture; quella moderna all'esterno nata dopo la conquista italiana è caratterizzata da uno stile veneziano e neo-gotico. Molte strade dentro le mura non sono carrabili perciò il modo migliore per visitarle è girare a piedi. Il centro è pieno di edifici storici che testimoniano il suo grande passato, e di locali e negozietti pieni di prodotti tipici. Passeggiare tra i vicoli e le stradine di Rodi offre un'atmosfera davvero gradevole. La parte che più mi è piaciuta del centro è piazza Ippocrate da dove partono le vie più lunghe e ampie della città vecchia: Socratous e Aristotelous. Nella sua parte centrale si trova la fontana turca, con un grazioso gufetto sull'apice della colonna centrale, decorata con ornamenti colorati di azzurro; intorno la piazza è circondata da negozietti e dal Palazzo Kastellania che al tempo dei cavalieri era il tribunale penale e oggi ospita la biblioteca pubblica. Da lì si può anche uscire dalle mura attraverso la maestosa Porta della Marina che si affaccia sul porto e sul lungomare dove si trovano i mulini a vento. Un'altra parte che però merita di essere visitata nel centro è la Chiesa della Vergine del Borgo di cui oggi abbiamo solo i resti, essendo stata in parte distrutta. Lì accanto c'è un'altra delle Porte che consentono di uscire dalle mura per ritrovarsi sulla spiaggia del porto, dove si pensa un tempo si trovava il Colosso. Rodi è una bella città curata e con molto da raccontare, sorge sul mare ed è una meta ideale per un viaggio tra storie di culture diverse che si incrociano, natura e ovviamente buona cucina. Ricorda un po' le nostre città d'arte e in Grecia in generale si sente che abbiamo un passato in comune, in fondo siamo più fratelli di quanto pensiamo.



Rodi, la città del Colosso

CAPOCOTTO

MODO DI ESSERE MODO DI STARE

DI VITTORIO AIMATI



L'origine della stragrande maggioranza degli artenesi non è autoctona, nel senso che pochissimi di noi sono quelli che possono definirsi originati ed evoluti dal territorio di Artena fin dall'inizio della storia della Città. La giusta definizione sarebbe indigeni, persone, cioè, che non si sono evolute nella zona in cui vivono oggi, ma si sono stabilite qui da molto tempo.

Se vogliamo essere più precisi: siamo su questo territorio dal 1557, e rarissimi sono

i casi di famiglie che hanno la discendenza precedentemente a quell'anno, tra l'altro, oggi sono davvero difficili da riconoscere.

Non ci aiutano razze, nomee, soprannomi, che ci sono sempre stati ma che non ci indicano evidentemente il periodo di provenienza. Sarebbe necessario leggere attentamente la Selva Genealogica di Stefano Serangeli, che il nostro concittadino cominciò a scrivere nel 1708, quindi relativamente vicino a quella data che segna un prima e un dopo della storia della Città, per stabilire le famiglie davvero originarie di Artena (Montefortino).

Se leggessimo quel trattato, ci accorgeremmo che i cognomi già presenti prima del 1557 sono rimasti davvero pochi: Velli è uno di questi, che poi diede origine anche al cognome Fanfoni, poi Carrocci che è diventato in seguito Carocci, ancora Bruni, Costantini, Bucci, Talone e Ciafrei. Tutti gli altri cognomi e quindi le altre famiglie, sono arrivate dopo il 1557.

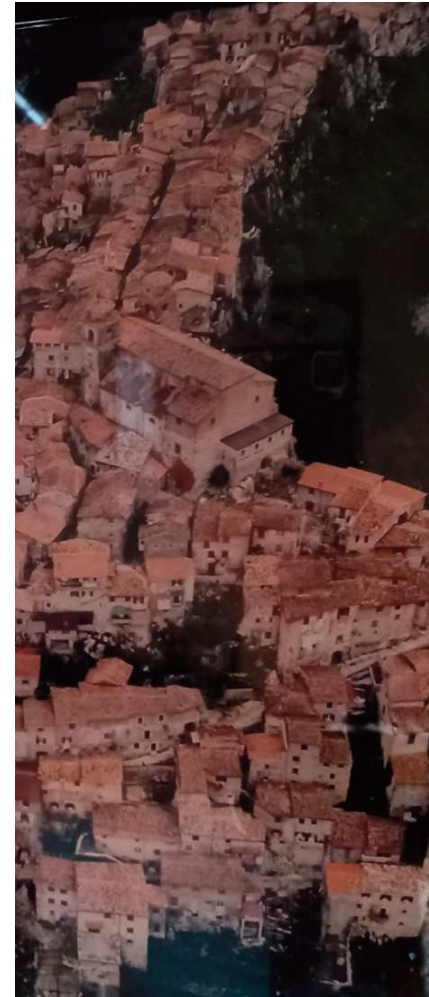
La data è certa perché è l'anno che segna la distruzione di Montefortino da parte di Paolo IV, che condannò la Città alla scomunica, poi ne decretò la morte e, non contento, con una disumana ferocia non consona alla carità cristiana che dovrebbe avere ogni pontefice, la sottopose all'esercizio dell'aratura e della semina del sale. Bandì dal territorio tutti gli uomini e le donne di Montefortino che fuggirono raminghi e moltissimi di loro non tornarono più.

La Città cominciò a ripopolarsi qualche anno più tardi anche attraverso l'immigrazione di tre gruppi principali: il primo proveniente dalla Lombardia, il secondo da Ponza, l'antica Arcinazzo, e il terzo da Picinisco, un paese ciociaro al confine con l'Abruzzo.

Ecco: la maggioranza di noi artenesi arriva da questi tre luoghi, anche se vi sono ulteriori famiglie che provengono da altre città. Questa differenza fra autoctoni e indigeni è importante oggi per stabilire una differenza che per gli artenesi è epocale: Capocotti e Capocrudi.

Si è sempre pensato che i Capocotti erano e sono tutti quei cittadini che abitavano e abitano il Borgo Antico di Artena. Questo è ormai

Fino a qualche anno fa la popolazione residente si divideva in tre specifiche categorie: i Capocotti, i Piazzaroi e i Capocrudi



Il Capocotto era torvo, aveva gli occhi di un uccello grifagno, la pelle infuocata dalla fatica quotidiana, le mani callose, le braccia muscolose

diventato un dato di fatto, confermato dalla consuetudine. Oggi, infatti, è Capocotto chi abita al Centro Storico.

Fino a qualche anno fa la popolazione residente si divideva in tre specifiche categorie: i Capocotti, i Piazzaroi e i Capocrudi. I primi erano quelli che abitavano da Fordeporta alla chiesa di Santo Stefano; i secondi quelli che avevano l'abitazione sulla Piazza della Vittoria, gli ultimi erano quelli che abitavano il territorio basso. E, secondo alcuni, la differenza la faceva il sole: più eri vicino al Cielo e più eri Capocotto, quindi per logica chi abitava a Crognaletto o a Santa Croce era (è) Capocotto per eccellenza.

In realtà, come ha scritto il mio amico Felici Pacifico, confermo che la differenza non è la distanza della nostra testa dal sole, ma è l'essere autoctono con l'essere indigeno.

Il Capocotto è quello/a che è originario di Montefortino e che per questo ha subito l'incendio durante la desolazione della Città, che ha distrutto ogni casa e l'intero Paese, *cuocendo* la testa degli abitanti.

Non sono Capocotti, quindi, tutti quelli che vivono ad Artena alta, perché molti di loro sono immigrati dopo quell'incendio e quelle famiglie sono arrivate dopo il 1557.

Io ad esempio, non sono Capocotto, perché pur essendo nato in pieno Centro Storico, e proveniente da famiglie residenti al Borgo antico, ho le origini di queste famiglie posteriori al 1557.

Un ulteriore esempio è quello del mio amico Gianni che è nato a via Maggiore, abita a Crognaletto, ma non può definirsi Capocotto, perché proveniente da un ceppo originario che si è stabilito a Mon-

tefortino nel 1604. Mentre Pino, nato nella parte bassa della Città e residente oggi a Macere, è Capocotto!

Immagino già qualcuno che storca il naso per questo che vi sembrerà un paradosso, ma che in realtà risponde pienamente ai canoni che stabiliscono chi e cosa è Capocotto.

E' evidente che si è sempre pensato che il Capocotto deve essere colui che è nato e vissuto al Borgo Antico, come detto in precedenza, si tratta di una consuetudine consolidata e confermata nel tempo, e le consuetudini diventano il più delle volte dogmi, e quindi Capocotto uguale ad abitante del Centro Storico. Di più: Capocotto abitante della parte più alta del Borgo vecchio, la parte cioè più antica e che era anche la più povera, che differisce in maniera sostanziale dalle altre zone del centro Storico.

Già Serangeli racconta che le abitazioni costruite verso la piazza erano la più riconosciute e man mano che si saliva i quartieri diventavano più poveri e malfamati e le abitazioni da *riconosciute* diventavano casupole e poi stamberghe.

Nel XVIII secolo e nel XIX secolo, si consolidò la regola che nelle abitazioni prospicienti e vicine alla Piazza abitano le famiglie nobili di Artena, una tradizione che si conferma anche nei primi anni del novecento, con qualche rara eccezione.

Artena è un Paese fatto a strati, ma, al contrario, lo strato più basso, quello che per regola dovrebbe essere il più nascosto, era invece lo strato che ospitava le persone più in vista, mentre l'ultimo era quello che dava casa ai derelitti, ai poveri, agli isolati.

Nessuno degli altri strati vuole mischiarsi con quelli dell'ultimo strato, che diventano ancor di più isolati e allo stesso tempo ribelli: è gente che la vuol far pagare a tutti quelli degli altri strati. Far combaciare il Capocotto con l'abitante dell'ultimo strato di Artena è un passaggio breve, ed è quindi anche limpido che il Capocotto essendo abitante dell'ultimo strato è anarchico, sempre arrabbiato, a volte vendicativo, certamente diffidente. E' il fedele custode della sua terra e guai a chi vi entra! Il Capocotto era torvo, aveva gli occhi di un uccello grifagno, la pelle infuocata dalla fatica quotidiana, le mani callose, le braccia muscolose. Era sempre impettito con la testa alta. Esprimeva una certa fierezza anche quando non avrebbe dovuto farlo. Il Capocotto guardava tutti dall'alto, letteralmente e filosoficamente, aveva (forse ha ancora) un senso pratico e spiccio, oggi si direbbe pragmatico. Non si perdeva in chiacchiere, agiva sempre, quando c'era da menar le mani o quando c'era da pensare e lavorare. Il Capocotto incuteva timore, lo fa oggi, pensate cinquant'anni fa o un secolo fa!

Per lungo tempo i Capocrudi sono stati quelli che venivano definiti Borghiciani, perché oltre il Borgo non c'era altro. Ebbene i Borghiciani, considerata la loro posizione, erano quelli che subivano le angherie prima del Piazzaroi, e, se riuscivano a superare l'ostacolo, se la dovevano vedere con i Capocotti e allora erano dolori.

CAPOCOTTO

MODO DI ESSERE MODO DI STARE

*La Chiesa di Santa Croce,
per i Capocotti, è la
Regina tra le Chiese
di Artena*



Le sassaiole tra Capocotti, Piazzaroi e Borghiciani rappresentano vicende quotidiane, e ogni volta che uno del Borgo doveva salire in Piazza o più su, non ci dormiva la notte.

Mi rivolgo a quelli della mia età e della mia generazione che non abitavano al Centro Storico e faccio loro una domanda: Chi di voi da ragazzo ogni volta che doveva andare ad Artena alta, non ha avuto un sussulto del Cuore perché avrebbe dovuto affrontare i coetanei dell'ultimo strato che erano visto come gli indiani nel west?

A volte succedeva che ci aiutava l'appartenenza alla famiglie. Io, ad esempio, quando mi facevano la fatidica domanda: "A chi renni?", rispondevo Sardabanchi, pur non potendone vantare i diritti, in quanto mio nonno era figlio di *enneenne*, affigliato, però, dalla razza Sardabanchi più di un secolo fa. Qualche volta dicevo di far parte della famiglia Occhialone, la razza di Don Amedeo, che del Centro Storico era il Prete ma anche il re, o ancora dicevo di appartenere ai Baffotto, razza altrettanto conosciuta lì nell'ultimo strato, anzi ne era parte integrante. Non potevo certo dire di far parte degli Sgambello, che erano diventati Borghiciani e che per anni erano stati i nemici assoluti delle razze che comandavano al Centro Storico: i Pasqualotto, i Caballero, i Pandocco.

Questo metodo delle razze era quello che tutti ritenevano di usare quando s'incamminavano tra i vicoli che da Fordeporta scendevano a Santa Croce. In quel tratto di un centinaio di metri chiunque incontrassi ti guardava e ti squadrava cercando di capire se eri uno dello strato o se eri in visita. Nel primo caso non ci sarebbero stati problemi, ma nel secondo già sapevi che loro stavano facendosi mille domande e prima o poi te le ponevano anche a te. E se le risposte non sconfinferavano, sapevi già che ti dovevi guardare attorno. Ed eri di Artena, immaginate se un forestiero si avventurava in quei vicoli.

Poi, però, i Capocotti hanno una dote, quella di saperti donare la loro amicizia "senza se e senza ma", qualora il tuo comportamento fosse consono alla loro visione delle cose. Quindi decine e decine di forestieri hanno saputo scardinare quei cuori che sembravano così privi di emozione, mentre erano (e sono) zuppi d'amore. I cuori dei Capocotti sono come quei biscotti da colazione: asciutti prima di incontrare il latte e caffè, ma poi grondanti di sapore. Quei cuori erano (e sono) secchi all'inizio, guardinghi, diffidenti, ma se accoppiati ad ogni qualsivoglia sentimento diventano come bombe calde ricche di crema e con un gusto che ti fa leccare le dita.

La lealtà è un'altra dote dei Capocotti, anzi a dire il vero sembra essere la dote principale. Ce lo dice Serangeli quando ci parla della tragedia del 1557 descrivendo gli abitanti del tempo, quindi secondo il nostro ragionamento i veri Capocotti: "...di haver voluto mantenere, a costo della propria vita, verso il loro naturale signore, un animosa fedeltà, rimanendo perciò soggetti ad eccidii e desolazioni certamente non dovuti a gastigo dei proprio capricci...".

Riassumendo. Il Capocotto è colui-colei la cui famiglia di discendenza è sempre stata a Montefortino, presente ancor prima della desolazione del 1557, ma con il passare degli anni si è usato indicare con l'appellativo Capocotto non più gli abitanti originali di Montefortino, ma la discriminante è diventata il luogo dell'abitazione. Una discriminante che è rimasta ancora oggi, anche se attualmente è considerato Capocotto la persona che abita il Centro Storico di Artena indipendentemente dalla zona. ■